LA BELLA BRVTTA

LA BELLA BRVTTA COMEDIA

DALLO SPAGNVOLO portata al Theatro Italiano DA

ORSOLA BIANCOLELLI.

DEDICATA

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Sig. Abate

CESARE MEZAMICI

Nobile Imolese.

IN BOLOGNA, M. DC.LXIX.

Appresso Gio: Recaldini, *Con Lic. de Sup.*

LA BELLA BRVTTA

COMEDIA

DALLO SPAGNVOLO
portata al Theatro Italiano

DA

ORSOLA BIANCOLELLI.

DEDICATA

All'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Abbate

CESARE MEZZAMICI

Nobile Imolese.

IN BOLOGNA, M.DCLIX.

Appresso Gio. Recaldini.

Illuſt.ᵐᵒ e Reuerend.ᵐᵒ Sig.
e Padron mio Col.

CHi diceſſe, che l'Alba foſſe la Bella Brutta; bella in partorir il giorno, brutta in eſſere figlia della Notte per cui matrizza; forſe che dipingerebbe la preſente Ninfa che col titolo di Bella Brutta ſi fa ſu le Scene Protagoniſta vedere; ſe non che l'eſſere queſta parto del foſco Ibero patrizza, e può più ageuolmente rimanerſene tutta Bella; ſe verrà aggiornata da' benigniſsimi raggi della protezione di V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs. a cui la Dedico. Et per verità riconoſce la Pellegrina il Pellegrin

Personaggio per notoriamente proprizio alla sua Nazione, onde doue meglio si ricoueri non potea trouare. Sa la Bella quanto bella diuenisse del suo Sourano la Morte per quei fiumi d'oro della di Lei eloquenza: e la luce delle applaudite Stampe ancor fa risplendere con erudita Alchimia le magnanime ceneri del Cattolico Re Filippo IV. il Grande, Monarca delle Spagne in un glorioso Epicedio: non oblia la bella Fama, che uà ancor additando nel Teatro dell'Eternità splendore, che quantunque per l'Esperio Cielo sparso, non haurà mai Hespero che l'estingua per tante Tiare Episcopali, tante Nunciature Apostoliche, tanti Magistrati eminen-

minerti colà da i di lei Maggiori nobilmente esercitati, e perciò ben si acconsa alla Bella Spagnuola ritirarsi sotto le insegne di Protettore si benemerito della sua Patria; reggersi abbigliata all' Italiana coi raggi totanto benefici alle sue Sfere natiue, accertare il forestiero suo camino per gli Ausonij palchi, onde comparisca intatta la sua vantata Beltà. Questa anzi che vscire su le teatrali sponde del Teuere augusto ha douuto per prima nel Rodano ò lauarsi, o specchiarsi, a fine di correggere ogni essere di Brutta; Che se pur corre col nome di Brutta o intendasi per antifrasi, o si ricopra col nome di lei come con vn ricamato To-

sone

ſone dignificata, ed a lettere d'oro vi ſi legga Cæſaris ſum : noli me tangere. *Così hauerò ancor io per ben guardate le mie fatiche all'ombra di ſi gran Nome, e mi pregiarò di mai ſempre viuere*

Di V. S. Ill.ma e Reu.ma

Bologna li Primo Febbraro 1669.

Vmiliſs. e Deuotiſs. Seruidore
Gio: Reçaldini

CORTESE LETTORE.

NON si può à meno di non ammirare la felicità, con che gli Spagnuoli sono riusciti sul Theatro. Di là ci vengono que' soggetti, che sono riceuuti più volontieri, e le rappresentationi più belle. Hauendo hauuta la fortuna di vedermi passar per le mani, questa, che è intitolata La Bella Brutta, (benche non sia ella forse delle più stimate dà essi) hò però creduto habbi assai di vaghezza per piacere. L'hò tirata dallo straniero nel nostro idioma, non con vna to-

tale obedienza alle altrui parole essendo troppo diuerse fra gl'huomini le maniere d'esprimersi. Io sò, che la trouerai diffettosa, ne io ardirei pretendere, che dà me vscisse cosa, qual non fosse imperfetta. Compatisci i falli della mia penna, come tante volte hai cōpatiti quelli della mia lingua. Io non son quì per sostenere, che questa sorte di componimento sia vgualmente permesso alla prosa, che al verso. Persone grandi hanno scritto sopra di ciò, ò le loro ragioni mi seruiranno di giusta diffesa, ò i loro errori saranno vn'honoreuole ornamento de miei. Viui felice.

IN-

INTERLOCVTORI.

Stella, Duchessa di Lorena.
Celia Dama, Cugina della Duchessa.
Belisa Dama.
Ricardo Prencipe di Polonia, Cugino di Celia, sotto nome di Lauro.
Conte Precettore del Prencipe.
Ottauio, Caualliero Lorenese, Confidente del Prencipe.
Goueruatore.
Capitano delle Guardie.
Soldati.

La Scena si rappresenta in Nansì nel Palazzo della Duchessa.

Vidit P. D. Ioseph Cribellus Pœnitentiarius pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompagno, Archiepisc. & Principe.

Imprimatur.

Fr. Marcellus Girardus a Diano Sacræ Theologiæ Magister, Ordinis Predicatorum, ac Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ricardo, Ottauio, E Giulia.

Ott. SArà bizzarra l'impresa; mà però degna di voi, che come passate tanto di conditione ogn'altro, così potete passarlo d'ardire.

Ric. In fine bisogna confessare ò Ottauio, che la Francia è vn'amenissimo Regno, abbondante di ricchezze, e di popoli, tutto pieno da ogni parte di marauiglie; mà quelle che si vedono nella bellezza passano di gran lunga l'imaginatione, che mente humana sapesse formarne, ad ogni passo si ritrouano de gl'Angioli: onde credo certo, che il viuere in questi Paesi è vna vera beatitudine.

Ott. V. A. misura con vna grande generosità tutte le cose; mà egli è in ogni caso vantaggio rō ordinario di questo Regno, d'hauere in se di che piacere à persona di si alto merito, à Prencipe di si buon gusto.

Ric. Non saprei à bastanza esprimere quanto io l'ammiri, come ne meno saprei dire quanto io habbi trouata frà le donne più belle adorabile la Duchessa, ella le passa tutte di vaghezza, di gratia, di maestà è vn'vnione di stupori, credo certo, che sia il sommo di ciò, che si sia veduto per il passato: ò sia mai per vedersi. A te

Giulio, che ne pare?

Giu. S'io fossi stato al tempo de gl'antichi hauerei pensato, ch'ella fosse vna dea, non vna donna. Non si può far più.

Ric. O che perfetta armonia è quella d'vna tanta vaghezza accompagnata d'vn tanto decoro, quando si resistesse all'vno, bisogneria ceder'all'altro, ed'in ogni modo lasciarsi condur in trionfo dà questa generosa conquistatrice de cuori.

Ott. In effetto la Duchessa porta il vanto d'esser quel sole, che lascia con la chiarezza de suoi raggi oscurate tutte le stelle, ed al presente la Lorena hà ben di che esser inuidiata dalle maggiori Prouincie.

Giu. Le neui della nostr'Alemagna non son bianche al pari del candor del suo volto, gl'ori, e le perle de paesi più lontani sarebbero di poco prezzo al paragone di chi cetto val più di tutte le perle del Mõdo.

Ric. La fama, che me n'hà portati i racconti quando ero lontano non hà hauute assai lingue per dirne ciò, che doueua se suol esser bugiarda nell'aggiungere, hora l'è stata nel tacere la maggior parte, Non basta hauere quasi in passando veduto vn' oggetto si ammabile, bisogna fissare più volte gl'occhi in esso già, che son sicuro di scoprirui sempre nuoui miracoli: non sò trouare la strada di partire, hò pensato fermarmi qui alcuni giorni per vagheggiarla secretamente a mia voglia.

Ott. Ben potrete con comodità, e vederla, e parlarli ancora, quando non sa-

pino

pino chi sia V. A.

Ric. Voi solo sapete, ch'io sono.

Ott. Per me sarà come se nulla mi fosse stato scoperto. V'obligo, e la mia fede per non palesarui, ed'ogni mia opera per tentar il possibile acciò li potiate parlare.

Ric. Non dubito del vostro affetto; troppo euidenti segni già me n'hauete resi: come son sicuro Ottauio delle vostre diligenze più fine in obligarmi, così crediate, che mai non iscorderò vn fauore sì grande, fauore, che è per darmi la vita, fauore, che è per rendermi il più felice de gl'huomini.

Giu. Se si sà, che sete quì sarà difficile, perche la Duchessa potria à forza di congetture immaginarsi chi voi siate.

Ott. Ascoltate il rimedio.

Ric. Dite.

Ott. Scriuete à Celia sua Cugina, e parente di V. A. scusandoui se per la fretta di passare in Ispagna solicitato da affari importanti, e per non darui à conoscere non hauete potuto visitarla. Promettetteli di compire nel ritorno à ciò, che douete; così ingannata tutta la Corte potrete fermarui quì non osseruato, e nascosto, & intanto il tempo padre delle belle occasioni, e l'ingegno sempre sagace quando serue ad amore daranno il luogo d'effettuare il vostro desiderio.

Ric. Ben'è pensato Giulio tù porterai la lettera auuerti in tanto, che se parli alla Duchessa Estella, & ella ti domanda s'io l'

hò veduta hai à rispondere di sì, vna sera mentre venia dalla Caccia, e perche le donne sono curiose assai, e le più belle, più son ambitiose di sapere ciò, che si dica di loro, non lascierà certo interrogarti, come, io sia rimasto a vederla, con quali sentimenti men vada. Tù doppo hauer fatta qualche difficultà in obedirla confessale liberamente hauenni vdito dire, Ella non è comparsa qual mi credeuo, ben sì manca da quello n'han publicato. Da lũgi le cose paiono grandi, e non lo son dà vicino Il penello, che primo me la descrisse di molto ingannommi il Ducato di Lorena hà amaliate le pupile de pretensori. Le grandi ricchezze, non l'aspetto hanno resa famosa la Duchessa Io, che son giudice disinteressato la trouo ben differenti dà gl'altri di fattezze più tosto ordinarie, che belle, anzi ignobili, deformi.

Giu. E che pretendete con questo?

Ric. Vincer, e quadagnar cò l'arte la più bell'opra della natura, vsare tali stratagemmi nella mia guerra, che l'inimico sia costretto cedermi senza combattere, assicurare le fortune, alle quali aspiro, come vedrete.

Giu. E non hà V. A altro regalo dà farmi, che'l dar ordine d'vna tal ambasciata? Frà tanta gente, che hà condotta di Polonia trouerà chi saprà meglio esercitar questo carico A dire ad vna donna, che è brutta? Non v'è persona sì vile, sì ordinaria, che non s'inturiasse, che non facesse ogni

stor-

sforzo, per vindicarsi, per vccidermi; vorrei più tosto hauer contro vn'esercito armato, mille furie d'inferno, ch'vna donna si forte oltraggiata; Mà poi far questo torto alla signora Duchessa, che è più bella della bellezza istessa, sarebbe vn rouinar me, e le vostre pretensioni in vn medemo tempo. Io per dirla sono amico delle donne, non saprei darle disgusto, ed inuero ogn'huomo è obligato sostenere l'honor loro, e seruirle, non che maltrattarle. Non hò cuore per vsare si cattiuo termine ad vna signora grande, che merita ogn'vno la lodi, & adori; tanto è lontano, che si possa andar à dirle, che è brutta. Se fossi si pazzo d'obedirui son certo, che ò m'obligarabbero d'vscire dal Palazzo per le finestre: ò almeno sarei accompagnato per tutte le scale dalle ferraiolate da Todeschi.

Ric. Giulio non bisogna intimorirsi tanto. Se la Duchessa fosse veramente brutta si dorebbe di vederle rimprouerati i suoi diffetti, mà conoscendosi bella com'è, si burlerà più tosto della mia cecità, mi tasserà di mal perito estimator delle cose, e se vorrà risentirsi non sarà contro voi meta mal propria di si superbi sdegni. Riuolgerà contro me le sue armi: M'aspetterà al ritorno di Spagna per all'hora pagarmi del soldo, che merita vna si temeraria, ed a lei si dura sentenza. Io spero col portarla all'infierirsi condurla alle piaceuolezze, e dal suo petto, che sin'ora è stato durissima

pietra col percuoterlo cauarla del fuoco. Fà quanto comandai, & attendi l'esito felice delle mie frodi.

Giu. Orsù signore mi fa'animo la speranza del vostro bene, e mi consola l'honore d'obedirui.

Ric. E'egli pur vero che le donne sentono si mal volontieri il nome di brutta?

Giu. La bellezza è il loro miglior capitale, quello, che le fà commandare a grand'Imperatori, e vincere Capitani più braui, e però non volete, che godano d'esser credute belle? Donna brutta vn è ferente cadauere, demonio sotto forma infernale la più odiosa, & abomineuol cosa, che sia, e non s'arrabbieranno le donne quando alcun le dice, che son brutte?

Ric. Orsù vanne tu vedrai, che questo è tutto il fondamento del mio edifitio. Sopra tale discusto pretendo fabricare l'occasione di seruirla, ed'esser gradito.

Ott. Non penetro il vostro pensiero.

Ric. Voglio, che chi fù più fredda de geli del mio fredissimo clima s'accenda quasi al pari di quelle fiamme che troppo cocenti io porto in seno. Andate ad aspettare la lettera, ch'hora men vado a scriuerla.

SCENA SECONDA

Ricardo Solo.

PErdonami amore, se bugiardo, e spergiuro ardisco coprire quelle ferite, che

che in me faceſti ſi grandi ſcuſa ſe pur vorrei fingere di non conoſcerti, quando ti prouo vn Dio tutto poſſanza, e tutto ri-gore Cedo l'armi, mi dò per vinto; ma la-ſcia almeno, ch'anc[illegible]breue tempo io moſtri dell'orgoglio, io minacci di trionfa-re. Queſte froddi, che pare ti diſprezzino, ſon le vittime ch'hai hauere le più accette sù tuoi altari non hanno altro oggetto, che combattere vna tua ribelle, portare le tue inſegne in vn Regno, che ancora non ha voluto piegarſi alle tue leggi. La Ducheſsa sdegna le lodi, non cura oſſe-quij, biſognaua cercare qualche coſa di più aſpro, di più feroce per tentar l'animo di queſta crudele. Vna rocca ben prepara-ta contro gli aſſalti inimici, prouiſta di monitioni, e di genti non cederà a vn'aperta guerra; ben è meglio vedere ſe ce-latamente io poſsa introdur ſoldateſche per metterle à pezzi il preſidio, ed inſi-gnorirmi d'eſsa. Vn acquiſto ſi grande meritaua, che ſi ſtudiaſſero nuoui modi di farlo, e il premio delle mie pene è ſi bello, che tutte ſi ponno ſoffrire per guadagnar-lo. parte

SCENA TERZA.

Ducheſſa, e Celia.

Duc. IN fine io non sò ancora, che coſa ſia queſt'amore, ogni pena ne ſcriue ogni lingua ne parla, ogni cuore ne

sospira: Io mi diffendo corraggiosamente non solo dal prouarlo; mà anco dal conoscerlo.

Cel. Si guardi V. A. di non fare come i fanciulli, che lungamente si ragirano attorno le spade senza sapere cosa elle siano, e poi per il troppo toccarle ne portano tagliate le mani: Amore quando voglia entrare non temerà le vostre diffese passerà al disopra i vostri ripari è maestro nell'arte, hà de colpi, che quasi è impossibile il ribatterli.

Duc. Il mio petto è troppo ben preparato a diffendersi. Voi vedete come sin'hora di tanti trionfi, ch'hanno riportati i miei sguardi non è arriuata pur vna leggiere puntura al mio seno. Chi fà amare, non ama, Il sole, che sparge per tutto il mondo i suoi ardori, non arde in se stesso, & il Cielo, che tante volte ci fulmina, non resta mai ò dalle proprie: o d'altrui saette ferito; Mà ditemi ò cara; perche è passato il Prencipe di quà si frettoloso, che nemeno si è dato il tempo di visitarui? Egli hà molto mal adempiti i doueri di vostro parente.

Cel. E' passato secretamente, e però pretenderà, che questa sia bastante discolpa all'errore ne altra scusa mi pare, che possa addurre.

Duc. Anche vna tale è ben debole; perche non si è mai incognito a quelli, che si han dà vedere, ne ciò esenta dall'vsare vn'atto di ciuiltà.

E'for-

Cel. E' forse maggior grandezza la sua.

Duc. Ella è più tosto vanità. Che cosa hauerà detto di me?

Cel. Quello, che dice tutto il Mondo, che V. A. è la fenice della Francia, senz' alcun paragone sù la terra d'altra maniera non poteua parlare.

Duc. Per dirti il vero ò Celia ero curiosa assai di vedere nascosta inqualche parte questo, che descriuono vn Adone per la bellezza, vn Marte per il valore; mà incontrario mi è succeduto. Si è così bene guardato, mi hà veduta senza ch'io potessi vederlo,

Cel. Male si è saputo preualere della fortuna, che le presentaua questo passaggio, se pure non hà temuto, che col troppo fermarsi vicino a voi non gl'arriuasse ciò, che a tant'altri è auuenuto di partire con le ferite nell'alma. Era meglio che s'azzardasse al fiero incontro de vostri begl'occhi, che andarsene con tassa d'inciuile.

Duc. Io certo non posso astenermi di hauerlo per tale, e quando anco egli scriuesse, non crederei sodisfacesse a bastanza quanto doueua.

Cel. Io ben m'accorgo, che la priuatione hà accresciuta la forza à vostri desideri, e voi, che disprezzate quanto vedete non lasciate di mostrare della passione per ciò che non hauete veduto.

Duc. Voi ben sapete che, vna donna

 è sem-

è sempre impatiente nelle sue voglie, massime di uedere ciò, ch'hà la fama di singolare.

Cel. Io credo, che la uostra curiosità fosse assai giusta essendo molte le cose, che si raccontano in uantaggio di questo Prencipe quando anche assai ne mancassero non può dimeno, che non sia riguardeuole.

SCENA QVARTA.

Belisa, Giulio, Duchessa, Celia.

Giu. DImandate licenza alla signora.

Bel. Vn seruo del Prencipe di Polonia desidera parlarui.

Cel. Non è stato discortese; ne merita sin'hora d'esser incolpato. Verrà forsi a chieder licenza per vedermi.

Duc. Assai ne goderei.

Cel. Et io acciò potesse uederlo, ed udirlo. Dì che s'auanzi.

Giu. Eccomi a uostri piedi.

Duc. Non son'io quella, che cercate.

Giu. Sete però quella, a cui doueuo profondamente inchinarmi. I tratti del uostro uolto, la maestà del uostro aspetto, quel bello, che sforza chiunque ui uede ad adorarui, m'hanno fatto conoscere, che in questo Cielo uoi sete il più Luminoso pianeta, e che a uoi si conueniuano i primi ossequij. Hora mi uolgo alla Cugina

gina del Prencipe mio signore per darle questa lettera mentre uedete quello ella contiene, lasciate ch'io goda a pieno della beatitudine, che mi deriua nell'esser presente a questa Deità. Troppo fù grande la mia fortuna nel douer ammirare sì dà vicino le sopr'humane bellezze di V. A. Ben son sicuro, che i miei occhi nulla mai vedranno di sì perfetto Ouumque andrò non potrò a meno di non dire, che questa è la Regia de gli stupori, che voi sete il ristretto di quanto è di migliore nel Mondo. Mi dispiace, che non hauerò parole bastanti à farne vn picciolo abozzo.

Cel. Hò letta la lettera;

Duc. Che scriue Celia?

Cel. Che è partito per Ispagna.

Duc. Ben si vede, che viene dà vn clima gelato, e dà paese che produce huomini feroci, non hauendo vsata maggior cortesia con voi.

Cel. Si discolpa col dire che passò incognito.

Giu. Fù anche per non far male portando ad'altri, che a V. A. i proprij ossequij di che temè potesse restarne offesa.

Duc. Io doueuo più tosto godere, che Celia riceuesse questo fauore.

Giu. Sarà venuto secretamente di quà non sapendo qual autorità si tenga in questa Corte.

Duc Che disse de miei luoghi?

Giu. Che lo stato di V. A. è la parte megliore della Francia.

Duc. M'hà egli veduta?

Giu. Si signora, ne credo per altro sia egli venuto di quà.

Duc. Che li parue?

Giu. Non saprei.

Duc. Pare, che tanto vacilli a trouare la risposta.

Giu. La maestà del vostro aspetto mi fà dubitare, e temere.

Duc. Più tosto hai dà goderne, e bene dimmi che li parue?

Giu. Forse, chè.....

Duc. Ti turbi molto a questa mia instanza, che hà ella di strauagante? di dunque?

Giu. Signora se mi da licenza ne parlerò a questa Dama.

Duc. Si mi contento.

Cel. A me? non più, che può esser cosa poco conueneuol a sentirsi, essendo per quanto credo espressione d'Amore.

Giu. Al contrario. Ha detto non piacersi punto, anzi parerle deforme.

Cel. Che dici sei fuori di te?

Giu. Per questo volsi parlare a parte.

Cel. Certo tu scherzi meco, hauendo sembianza d'huomo faceto.

Giu. Son buone le facetie; ma non quando si tratta di cose, che appartengono à grandi. Non potrei esprimere ò Signora, come il mio Patrone doppo hauerla veduta mostrasse di restarne poco sodisfatto.

Cel. Tenga il Prencipe a sua grande fortuna

tana il ſapere ſi poco giudicare delle bel-lezze altrui. L'eſſer cieco a tanti ſplendori le riſparmia di non cadere nel numero di quelli infelici, a quali è ſtata fatale vna tal viſta. Meglio è per lui il non conoſcere il bello già, che ammirandolo non poteua hauerlo che orgoglioſo, e diſprezzante, come ſin'hora tutti l'han trouato. Di quanti han preteſo ſeruir la Ducheſſa niſſuno è ſtato gradito: onde può ben riportare i titoli di troppo crudele, ma non sò come le ſian dati quelli di Brutta?

Giu. Tale ci la nomò.

Cel. Dimmi hà egli qualche cognitione delle coſe, e aſſai di ſenſo per diſcernere frà eſſe?

Giu. Anzi e in concetto di molto auueduto; mà ben ſapete, che de guſti non occorre diſputarne.

Cel. E' vero, nondimeno il guſto deprauato è ſegno d'vn poco ſaggio diſcorſo.

Giu. In fine ogn'vno ama a ſuo modo. Chi la vuol bruna, chi bionda, chi picciola, chi grande, chi bianca, chi vn poco cotta dal Sole. Anche le Zoppe, e le guerce piacciono ad alcuni. Vi ſono degl' animali, che come ſe foſſero indebiati ſol vanno di notte, altri non ſapriano far vn paſſo allo ſcuro, tal vno mangierà più volontieri vna Cipolla d'vn marzapano; chi hà vna bella moglie, e fà l'amore con vna brutta vecchia. Molti s'vſtinano a non volerne, che vna altri ne bramano mille. Il Mondo è pieno di molte ſorti di pazzi.

La Si-

La Signora Duchessa non resta d'esser bella benche non piaccia al mio Patrone.

Cel. Mai non hò veduta vna strauaganza tale. O che non vorrei hauerla intesa. Verrai per la risposta.

Giu. Signora la supplico di non palesare alcuna cosa di quanto le dissi. Mi tenga per suo humilissimo seruitore.

Cel. Vanne in buon hora.

Giu. Riuerentemente m'inchino a V. A. e prego il Cielo, che come vnì tutte le bellezze nel suo volto, così conceda tutte le Corone dell vniuerso al suo capo.

Duc. Com'è il tuo nome?

Giu. Giulio Signora.

Duc. Che officio e'il tuo?

Giu. Sono vn Gentilhuomo di que'mediocri, ma perche molto mi ama il Patrone m'hà dato ordine di quest'ambasciata.

Duc. Non rispondete o Cugina alla lettera?

a p. Giu. Celia m'accenna, che vada. Addio Signora—parte.

SCENA QVINTA.

Duchessa, e Celia.

Cel. Già le hò detto, che ritorni per la risposta, che non lascierei partirlo senza dargliela.

Duc. Longhi discorsi hauete tenuti insieme. Che trattaua la lettera di me? m'immagino se ne vada in Spagna priuo della sua

la ſua liberta.

Cel. Non sò certo.

Duc. Certo, che la carta ſarà tutta piena dell'eſagerationi delle ſue fiamme, de ſuoi incendij. Io ſono così ſolitara vincere, che non poſso dubitare de miei trionfi; non viene perſona in Francia, che non paghi à me queſto giuſto tributo di predicarmi per la più bella del Regno. Egli ſarà ſtato forzato di concorrere ne ſentimenti di tutti gl'altri. M'immagino, che haurà fatta qualche bella deſcrittione de ſuoi amori, parlerà di ſoſpiri di tormenti, di morti, ne haurà laſciato ſeruirſi delle metafore proprie a gl'amanti, e bene, che diſſe di me il ſeruo?

Cel. Non diſcorreuamo d'alcuna coſa d'importanza.

Duc. Come nò?

a.p. Cel. Anzi coſa di diſguſto. Oh ſe tornaſſi à vederlo in Francia.

Duc. Qual coſa trà voi diſcorreſte? fù per ſorte qualche ſciocca domanda d'amore? paſsò i confini del conuenenole? già pretende de fauori? oh quanto è vano ſe crede d'eſſer trattato a miglior prezzo de gl'altri.

Cel. Tengo a mia vergogna l'hauere vn parente di queſta ſorte.

Duc. E che è?

Cel. Non è di ragione il dirlo.

Duc. Oh come ui vedo, e confuſa, & alterata. Qualche gran cauſa produſſe in voi ſi gran cangiamento.

Cle.

a.p. *Cel.* Egl'è ordinario di quella gente esser barbaro.

Duc. Ah Celia voi m'uccidete con queste renitenze importune. Il differire a parlare aggiunge brama di sapere ciò, che mi si uorria tener celato.

Cel. E' più ragioneuole del parlare il tacere.

Duc. Mi è di pena maggiore.

a.p. *Cel.* Che noiosa ostinatione disse il Prencipe ----

Duc. Che disse?

Cel. Disse il pazzo che V.A. è brutta.

Duc. Grande fù l'agrauio.

Cel. Come può esser maggiore? Io stessa ne hò hauuto un troppo sensibil ramarico. Non credeuo, che potesse cader in mente humana tanta stupidità. L'hauerei uolontieri nascosta sotto un perpetuo silentio, se me l'haueste permesso. Ben conosco d'hauerui fatto un'indiscreto racconto: i rossori del uostro uolto son testimonij, che mal soffrite i uillani tratti di questo temerario. Io hò rinuntiato seco a tutte le ragioni del sangue per esserle irreconciliabile inimica.

Duc. Non posso nasconder a voi la grandezza de miei sdegni troppo son'offesa, resta di pensare alla uendetta, & ordirla si crudele, che ben'habbia a souuenirsi de miei furori. Chi fù il dispreggiato si prepari à combattere. La mia bellezza è quella, che rimanendo l'ingiuriata hà dà mostrarne il resentimento. Hò ben an-

cò al ſuo diſpetto aſsai di forza in queſto volto, qual ſi ſia ò vago: ò deforme, ſe non per farmi adorare almeno per vendicarmi. Contentateui ò Celia quando ritorna il ſeruo per la riſpoſta dirli che ſi fermi in mia Corte.

Cel. Che può aiutarui in ciò il ſuo ſeruo?

Duc. Non ſentiſte mai dire, che chi ſtà per ſommergerſi; qual vnque coſa le dia alle mani l'afferra, e fortemente la tiene, perche ſpera con quella eſimerſi dal pericolo, così ſon; iò che voglioſa di non reſtar in uendicata, credò, che quanto incontro poſſa ſoccorermi ne più giuſti riſentitimenti. Il rimanere di queſto ſeruo forſe mi facilitera l'eſito de miei diſſegni.

Cel. E come?

Duc. Vuò tentar tutti i modi di far ritornar il Prencipe a vedermi, & all'hora ſarà mia cura il renderlo amante di queſta bruttezza, e quando ſia ſtrettamente preſo vſarle i più fieri rigori a mia voglia.

Cel. Con ragione Signora ſete ſdegnata; ma parmi dificile chè potiate riuſcire. in queſto modo, non ſarebbe meglio.....

Duc. Non vi è altro meglio. Laſciatemi ò Celia penſar le maniere d'obligarlo ad amarmi, che ſe vna volta ci cade vendicherò cò miei i ſuoi diſprezzi, Riderò, all'hora al ſuo pianto, e mi goderò forſe che cangiata opinione di me implori la pietà di quella, di cui non cura preſentemente gl'affetti.

Cel. La Ducheſſa ha ragione; non

sò'che

sò, che dirmi——partono.

SCENA SESTA.

Ricardo, Giulio, Et Ottauio.

Giu. QVesto è il tempo di farla rimanere senz'anima.

Ric. Nulla vi è o Giulio, che possa meglio obligarla a ciò, che pretendo.

Giu. Così credo.

Ric. È stato assai discreto il modo, ch'hai tenuto. In fine rimaneste sul concerto di tornare per la risposta.

Giu. Sì Signore. Non credereste mai come sia giunto nuouo a Celia il mio discorso, non sapeua immaginarsi, ch'à la Duchessa sembri brutta a V. A. già, che la sua bellezza; è si grande, si chiara, e si combattuta ogni giorno dalle, importune richieste di Prencipi innamorati di Francia, Allemagna, è Spagna.

Ric. Fra tante sue glorie conti ancor quella d'hauer me strettamente allacciato, e preso? e quanto più io viuo da libero, anzi da non curante, tanto più a dentro prouo, che mi si rinserrano le ferite. Il mio finger d'odiarla è d'amore il più vero di tutti. Così il cacciatore, che non vorria lasciarsi fuggir la preda, se le ragira longamente attorno prima d'assalirla, e per entrare con sicurezza in porto egl'è necessario aspettare a misura il vento.

Se V.

Ott. Se V. A. non hauesse assai di merito per intenerire le più ostinate durezze, se non fosse giusto, che l'erroiche sue qualità dassero legge a tutti i cuori, certo queste, nobilissime frodi, e sì ben pensate non potrebbono a meno di non incoronare i suoi trionfi.

Ric. Così spero; massime perche m'assiste il mio caro Ottauio protettor dell'impresa, e ministro sì amoreuole de miei artificij, e già, che sì cortesemente hauete cominciato a fauorirmi; io non lascierò di moltiplicarui per mio vantaggio le pene. Voi vedete il mio cuore frà l'angoscie, e i tormenti, Soccorrete ciò, che mai più non si richiederanno più opportuni gl'aiuti. Il mio viuere dipende da voi, come il mio vincere.

Ott. M'honori d'adoprarmi a sua voglia, e si creda, che se non fosse vn gran Prencipe sì degno d'esser ossequiato, e seruito come è, il solo esser amante m'obligarebbe a nulla risparmiare della mia opra. Ancor io sò quali sono queste angoscie, questi tormenti, e per proua conosco il miserabile stato di chi ama. Compatisco il male altrui per il mio, e desidero le altrui fortune; come le mie. Non dubiti V. A. della mia fede, e creda che non potrebbe hauere frà tutti i suoi vassalli più fedel vassallo.

Ric. Così ricompensi amore ciò, che fate in riguardo d'amore come farò io grato di ciò, che operate per me. Gl

altri miei serui sono iti come voi sapete in Ispagna col Conte, ne altri è meco, che Giulio a me assai caro, e che già hà cominciato a trauagliar per il mio intento.

Ott. Tutto bene Gh'hò da far io, che sono impatiente di vederla consolata, e felice?

Ric. Hò pensato muouere contro la Duchessa nuoue insidie per assicurarne maggiormente il successo; però piacciaui dire al Gouernatore quanto vi dissi acciò mi facci ritener prigione. Non mi bastano le catene che porto, uoglio hauerne dell'altre che m'immagino moueranno la Ducessa a curiosità di uedermi e questo sarà un nuouo modo di sollecitare i miei interessi. Amore è la fortuna sono amici, si soccorrono bé spesso l'ũ l'altro, uoglio prouare, quello che possono tutti due insieme.

Ott. Per me ue li desidero ambidue fauoreuoli, e uolontieri obedisco in quanto ordinaste.

Ric. Voi sarete la stella, che più benigna influirà nelle mie contentezze.

Giu. Poche uolte mancò d'esser fortunato l'ardire; io intanto mentre ui metteranno prigione ritornerò per la risposta, e uedrò quali indicij conserui la Duchessa del concepito suo sdegno. E impossibile che non transpariscan sul uolto i colori dell'ira, e della pensata uendetta. Donna offesa e peggio del Demonio non perdona mai, uorria poter mangiar uiuo chi

l'ol traggiò.

Ric. Vanne mentre io attendo l'esito fortunato alla mia incominciata impresa.
—— partono Giulio, e Ricardo.

SCENA SETTIMA.

Ottauio Solo.

IL Prencipe hà assai ben cominciato; perche la fintione è vn gran'incanto in amore. Io non saprei mancar di seruirlo, a bèn che mi sia di gran rischio il farlo già si è promessa, e fedeltà, ed aiuto. Non poteuo non soccorrere chi è infermo del medesimo male, che io. Questo mi pare vn solecitar il Cielo a volere la mia guarigione: sì che il Cielo dourebbe mostrarmisi fauoreuole, che se Celia è tanto a lui, come di nome cosi di bellezza simile, li dourebbe esser accetto ch'io l'ami, compiacersi ch'io l'adori; mà siasi ò fortunato, ò infelice l'esito delle mie fiamme son troppo belle per non essermi sempre care, troppo, giusta, e la cagione delle mie pene per sempre desiderare di soffrirle. Ecco il Gouernatore accompagnato d'vn Capitano, come ciò giunge a proposito per esequir quanto deuo, non poteua esser più opportuno l'arriuo.

SCENA OTTAVA.

Gouernatore Capitano, & Ottauio.

Gou. Conosco la vostra diligenza.

Cap. Quando mi tocca esser di guardia essequisco con pontualità i miei doueri. Son Argo della Città, non manco d'esattezza, e di vigilanza. La notte deu'esser ben guardata; perche le ombre sono coperte dal vitio, e l'oscurità è diffesa, del male.

Gou. Il tenere libera vna Città da gente otiosa è il vero mezzo per impedire i ladronecci, e le morti, e non è così necessario il castigarli quando sono successi; come il farsi, che non arriuino. Questo rende il paese, e beato, e felice, quello ottien solo, che i mal fattori non si glorino del lor peccato.

Cap. E ben difficile vuotare da simil canaglia vna gran Città.

Gou. Nulla è difficile a chi n'hà le vere premure, e con calore le essercita.

a.p. Ott. Oh come il lor discorso hà, che fare squisitamente col mio intento. A punto vi cercauo mio Signore, e ben godo d'hauerui qui trouato.

Gou. Che comandate ò Ottauio; à me pure è caro il vederui, se n'hò d'hauer l'occasion di seruirui.

Ott. Forte voi sapete per fama, che'l Prencipe di Polonia è passato incognito in

Francia, egli è ſtato in Lorena per vedere la Ducheſsa noſtra Signora, che porta la curioſità d'ammirarla fino a più lontani paeſi. Fù hoſpite di mia Caſa, e però hò l'honore d'eſser amato da lui, e partito per Iſpagna, non sò per quali affari, e ſon due giorni, che riceuei ſua lettera, in cui mi daua parte, che vn Gentilhuomo ſuo ſecretario di belliſsima preſenza, (che non ſempre è conforme l'anima al corpo) gli haueua rubbate tutte le gioie, e mi pregaua, ſe paſsaſse di quà lo faceſſi fermar prigione. Per mia fortuna l'hò vedut'hoggi paſseggiar in vn giardino con vna Dama, che forſe del furto, e del ſuo ritorno è la cagione. Hò finto di non conoſcerlo, ben ch'egli habbi moſtrato ſoſpetto di me, e ſubito come vedete ſon venuto cercandoui; perche non vada impunito vn tal delitto.

Gou. Non ſi mancherà d'arreſtarlo, e quand'haueſſe in ſua diffeſa più armi, che non può portare, io ſolo vado a condurlo meco. E ſempre vile il peccato, e codardo il vitioſo.

Ott. Queſto sì, che non vorrei ſe li faceſſe agrauio eſſendo nato bene; mà più toſto, che con buone parole procuraſſimo rihauere le gioie.

Gou. Capitano venite meco, e ſolo vi ſeguano Due ſoldati di guardia.

SCENA NONA.

Celia, e Giulie.

Cel. Quest'è la risposta.

Giu. Hò gran sospetto Signora, che habbia scritta la lettera con qualche querela della facilità, ch'io hò hauuta a dirui ciò, che il Prencipe mio Signore sentiua della Duchessa.

Cel. Non sò chi sia più colpeuole: ò il Prencipe a giudicar sì male, e dar titoli di Brutta alla bellezza istessa: o voi, che hauete scuoperti i suoi errori, e palesato liberamente, quello che in ogni modo si doueua, e dissimulare, e tacere. Ben si vede, che è mala cosa il valersi di seruitori poco esperti, e poco auueduti.

Giu. Dite più tosto, che la maggior colpa fu la vostra, che non hauete saputo tener secreta alla Duchessa vna cosa, che si mal volontieri poteua vdire.

Cel. Troppo m'hà solecitata, a scuoprirla.

Giu. Ben'era lecito ò disobedire, ò ingannare la Duchessa più tosto, che andar a gettarle in faccia quest'esser brutta. Quanto a me non hò fallato, l'hò detto lungi da lei, ed a persona, che non credeua fosse per farmi quest'oltraggio d'andar predicando ciò, che per atto di confidenza diceuo; ma è grand'azardo confidare ad vna donna vn secreto. Il pregarla di

non

non parlare le accresce la voglia di farlo, e quanto più vi raccemanderete di non esser tradito tanto meno sete sicuro di non esserlo. Io hò ben'vsata più di prudenza, che mi sono opportunamente scusato, e scansato.

Cel. Vorreste vendicarui meco, per hauerui trattato da seruitore poco auueduto?

Giu. Mi dispiace più tosto, che habbiate, dato questo disgusto, a quella signora, che merita ogni bene, immaginandomi, che sarà adirata contro voi contro me, contro il Prencipe.

Cel. La Duchessa hà lodata la mia obedienza, compatita la vostra sciocchezza, e poco cura i ciechi giudicij del Prencipe. Assai hà di che co'le proprie sopr'humane bellezze darle vna mentita su'l volto, e ben può forse parere a qualche insensato men bella; ma sempre vgualmente lo sarà, e bella, ed ammirabile. Tù certo confessi il medesimo non è vero?

Giu. Se è vero ah? Verissimo, quanto a me non saprei cò l'occhiale del Galileo trouar alcun diffetto in questa signora. Quella fronte com'è ampia, quegl'occhi neri, e brillanti, le guancie vn misto di gigli, e di rose, la bocca vna porta di porpore. In fine mi dispiace non esser vn poeta, che li vorrei far sopra vn sonetto.

Cel. E come è parsa al Prencipe si poco bella?

Giu. Non sò certo; ma egli è vn critico, e trouereb bei peli nell'vouo.

Cel. Sappi Giulio, che ti ode la Duchessa.

Giu. Di doue ah?

Cel. Di sotto quella portiera.

SCENA DECIMA

Duchessa, Celia, e Giulio.

Duc. DI là a punto hò vdito ò Giulio quanto hai detto in mia lode, vedo, che tù camini su le metafore, che trouaui le più belle cose per lodarmi a tua voglia. Ti sono obligata di tanto affetto; mi piace il tuo humore, haurò caro non parti, e resti al mio seruitio.

Giu. Questa è troppo grande fortuna ò signora ne certo haurei desiderato mai cosa tale, temo si burli di me, e poi non saprei come obbidirla al presente senza licenza del mio Patrone.

Duc. Non burlo ò Giulio, anzi ti confermo questa mia buona volontà. Quant'all'impegno, in che sei, hauro assai di potere per fare, che Ricardo si contenti. Intanto, che si scriue, e si aspettano le risposte resterai quì non potendo a meno di non uenirti la permissione di farlo; perche mi è supposto, che il Prencipe e assai discreto, e cortese.

Giu. Signora non sò renderui gratie bastanti, compatitemi se non esagero quanto dourei; Pagherei tutto il mio, e saper

qual-

qualche cosa al presente, ed'hauer delle parole asſai degne per Prencipeſſa ſi grande.

Duc. Non importa, aſsai conoſco la ſincerità dell'animo tuo; mà dimmi: doue sarà hora il tuo ſignore?

Giu. Non credo sarà in ſpagna; benche lo ſolecitaſſero i grandi affari.

SCENA VNDECIMA.

Gouernatore, Ottauio, e Li Sudetti.

Ott. NOn è bene dichiarare alcuna coſa alla Ducheſſa; perche non vorrei che queſto Gentilhuomo reſtaſſe affrontato.

Gou. Non poſſo far a meno.

Duc. Che vi è di nuouo Gouernatore?

Gou. Signora Ricardo Prencipe di Polonia ha ſcritto da Lune villa ad Ottauio, che vn certo Lauro ſuo ſegretario hauendoli rubbato certe gioie era venuto a queſta Corte, eſſendo ſtato auiſato hò fatto le diligenze maggiori, e trouato il colpeuole, come V. A. m'hà comandato veniuo a darne parte; benche Ottauio non haurebbe voluto.

Duc. Ottauio?

Ott. Signora?

Duc. Se hauete la Lettera moſtratemela.

Ott. Eccola.

Giu. Com'è poſſibile, che vn'huomo ſi

Nobile sia caduto in tanta bassezza?

Duc. Legge la lettera.

Lettera. Signor Ottauio doppo auuisatoui del seguitare il mio viaggio con ottima salute, e del dolore, che hò sempre più d'essere senza voi hò da dirui, che Lauro mio secretario è fuggito questa Notte con molte mie gioie, non senza mia ammiratione, essendo troppo ben nato per commetter tal fallo. Può essere, che venga a cotesta volta intendendo, ch'vna Dama l'hà obligato a lasciarmi di questa sorte. Procurate, che senza farli affronto sappi com'io son mal sodisfatto di lui, e Dioui guardi.——Il Prencipe di Polonia.

Conosci ò Giulio, questa firma?

Giu. La conosco assai bene; mà ho gran fatica a credere, che Lauro habbi commesso si gran fallo, e se non fosse la firma lo terrei per impossibile.

Duc. Voglio vederlo.

Gou. Si farà venire.

a.p. Duc. Forse anche questo sarà aiuto alle mie dissegnate vendette, di tutto bisogna valersi, a tutto appigliarsi per non mancare a soccorsi della fortuna.

Gou. Eccolo signora.

Duc. Ritirateui Gouernatore sarà mia cura il far fare giustitia al signor Prencipe.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Duchessa, Celia, Ricardo, e Giulio.

Duc. E' d'assai nobile aspetto questo secretario del Prencipe; hà sembianze, che tirano molto al grande. Sete voi Lauro?

Ric. Si signora.

Duc. Mi dispiace, che si mal corrispondano a tante qualità, che vi fanno degno di stima. Le relationi, che si riceuano della vostra persona, e che si sia hauuta occasione di fermarui qui della sorte, quando haurei hauuto più caro doueste goderui ogni vantaggio. Mi giunge assai nuouo, che Gentilhuomo sii confidente al Prencipe, si auanzato ne di lui affetti, sia caduto in vna risolutione troppo biasimeuole d'abbandonare S.A., e della maniera, che ci vien detta con rubbamento di gioie. Hò io stessa sentimento ne vostri eccessi.

Ric. Signora, che alla grandezza dello stato portate vnita la maestà del più ammirabil sembiante, che si vedesse gia mai, e che per incatenare chi vnque vi conosce, (se pur v'è chi non conosca la Duchessa di Lorena) aggiungete all'vno, e l'altra vna bontà senza essempio. Atrosisco nel pensare, che auanti la maggiore virtù io son creduto reo di enorme misfatto. Forse non è il mio male si grande, e merita qualche

scusa, se non il successo, almeno la cagione. Io son *L*auro, di *L*orena, mio Padre fù Francese, e vassallo del vostro, di che potrete facilmente esser meglio informata. Si maritò in Cracouia con vna Dama Polacca: onde non lasciò d'esser Francese, e suddito di V. A. deriuandomi dal genitor *L*orenese questo carattere, che sopra tutti io pregio, e che sarà la più cara delle mie glorie. Eccomi dunque a portarui le mie discolpe, come a mia Principessa, che d'un tal modo non solo mi deue giustitia se son'innocente; mà prottetione se leggermente hò mancato. Non nego le grandi obligationi, che hò al Prencipe, sarei cieco alla vista del sole, fuori intieramente di senso; se non confirmassi ciò, che è sì uero, sì chiaro; Non solo m'hà fauorito; ma amato; mi è tocca la fortuna di giungere all'essere suo seruitore, suo cõfidente, e quasi dissi suo vguale. Giulio, ch'è quì sà bene, che più uolte hà voluto egli esser *L*auro, & è occorso, ch'io sia creduto Ricardo, tanto era in me assoluta l'auttorità d disporre di comandare. Io sò, che quanto più mi confesso benificato, tanto più apparisco ingrato nella subita mia partenza di che solo ponno accusarmi; perche quanto alle gioie non è, ch'vn'aggiunta per solicitare il mio ritorno.

Duc. Quand'anche il rubbamento delle gioie fosse vn'impostura non lo è certo la fuga, che appertamente vi condanna.

Ella

Ric. Ella mi condanna; ma d'vn nō molto grande mancamento, che facilmente ogn'errore si scusa, sopr'amor la colpa si rimette. Amore è stato cagione del seguito. Amore, quel gran Dio, quel supremo Monarca, quell'arbitro dell'Vniuerso, che tutto dispone, e regge a sua voglia, e come poteu'io resisterle, se niun le resiste?

Duc. Dicono ueramente, che quest'amore hà gran potere, io non giunsi ancora a'saperlo..

Ric. Egli non l'hà, che ben grande, e chi sà, che vn giorno non si facci conoscere ancora a V.A. colpo che giunge più tardi è spesso più pesante. In quel giorno, in cui il Prencipe fù curioso di vedere V.A. mentre era a caccia io mirai non lungi dà voi Dama così bella che i miei occhi ne furon subito sorpresi tutta turbata la mente Mi parue vna Ninfa de boschi, anzi Diana stessa, ne saprei dire a bastanza qual succedesse in me, e commotione, e stupore. Aggiungeua gratia al diuino sembiante l'abito di cacciatrice, e più di tutto accrebbe in me l'ardore, la sua leggiadria in maneggiar l'armi, la sua esperienza a ferire. La morte di velocissimo augello, che per l'aria non potè schiuare i colpi della sua mano fù l'estremo della mia morte; si cacciò nel mio cuore quel dardo, che parue andasse a penetrar l'altrui viscere, e mentre altri langue io mi confesso, e vinto, e preso.

Duc. Fù dunque quella non caccia di bel

ue; ma d'huomini?

Ric. Fù ella a mio danno; che nel medesimo tratto assalito da due begl'occhi arcieri crudeli da vna mano gran maestra nell'arte di piagare non hebbi assai di forza per resistere a tanti attacchi. Ritiratomi la sera più viddi accendersi le mie fiamme; perche l'immaginatione facile a correre a ciò che l'offese riconducendomi, sul funesto luogo somministrò nuoua materia à miei incendij. La mattina il Prencipe ordinò la partenza; lo seguij che pure speraua hauer assai di vigore per andarmene, ne anche haueuo conosciuto il colpo mortale. Quanto più mi viddi lungi di qui, tanto più mi dolsi, & oue io attendeua solieuo trouai accrescimento alle mie pene. La lontananza non saldò la mia piaga; ma l'aperse viè più; si che longamente esitando frà i doueri, e gl'affetti, frà amor, ed honore le conuenienze, e i martiri, al fin fui costretto ceder al male, e quì ricondurmi per riuedere quel Cielo, che influì nelle mie care disauenture. Quì amo la mia homicida, adoro la mia tiranna, seguo la mia ruina; sono senza speranza di solieuo i miei tormenti, sempre più crudele pene. Da troppo alto luogo scesero quei fulmini, che m'incenerirono; per pretender mai di far giũger fin; la sù le mie querele, e mouere la crudele a pietà de miei dorlori.

Duc. Non è possibile, che in si breue tempo si sia fatta si graue l'infermità. Egl'è solito de gl'amanti l'agrandire le cose; pur

pur quanto mi duoi de vostri affanni, altre tanto godo di vedere più condonnabile i vostri falli. Non così facilmente formauo cattiua opinione di voi, ben hauete di che obligarci a portarla migliore. Trattenete- ui qui quanto volete proseguite le vostre intraprese, io vedrò volontieri, che questo Cielo vi sia fauoreuole.

Ric. Assai lo è già nel concedermi si benigne le accoglienze di V.A. Io le rendo più col cuore, che con la lingua humilissime gratie. Non si vedrebbero al di fuori tante ricchezze di beltà, se non vi fosse al di dentro vn tesoro di merauiglie.

Duc. La strauaganza del caso ci lascia curiosi del proseguimento, che son per hauere le vostre venture. Ritirateui che in altro tempo goderò de uostri discorsi. Seguilo Giulio.

Ric. Vbidisco, *a p.* e bene Giulio che ne dici?

a p. Giu. Andiamo, leggerete la risposta, saprete come si chiama offesa, e voglia vindicarsi.

a p. Ric. Basta vedremo chi saprà meglio combattere, io spero per essermi di questa sorte abbassato hauer il vantaggio del sito. —— partono.

SCENA DECIMATERZA.

Duchessa, e Celia.

Duc. CElia?
Cel. Signora?

Duc. Che ne dite del racconto di *Lauro*? Chi sarà stata la cacciatrice, che hà saputo acquistarci questa preda? dà altri, che da voi non ponno venir presi si sicure.

Cel. Troppo sono ottuse, ed imperfette le mie armi. Voi sola ò Signora sapete la ver'arte di vincere, se già trionfate di quasi tutto il mondo.

Duc. Trionfo perche ancora non hò combattuto con voi.

Cel. Troppo sete superiore per gareggiare meco.

Duc. Sono Superiore; mà non di bellezze: ò di gratie.

Cel. Più vi fà grande il sembiante, che il trono.

Duc. Ciò vi pare; perche il sembiante non è senza trono.

Cel. Anzi ciò è; perche il sembiante merita il trono.

Duc. E nel sembiante, e nel trono come uguale v'hò cara.

Cel. E nel trono, e nel sembiante come mia Signora v'honoro.

ATTO

ATTO
SECONDO.
SCENA PRIMA.

Duchessa, e Celia.

Duc. IN fine tutti i miei pensieri sono intenti a vendicarsi, tutti i miei desiderij a riuscirne: Troppo è il gran piacere a far, che il disgusto qual io hò riceuuto torni indietro a tormentar chi m' offese.

Cel. Quando anche fosse necessaria la vendetta, come certo fù temeraria l'ingiuria, mi pare azardiate tropo del vostro nel farla come diceste.

Duc. Ne amore ne odio sanno viuere in compagnia della maestà, forza e discender dal trono chi vuol ferire l'inimico, e se io non muouo qualche passo per auuicinarmi a lui mi sarà sempre troppo lontano per hauerlo soggetto a miei colpi.

Cel. In fine s'egli nel vedere le vostre bellezze le hà disprezzate, non sò com' hora nel mirar le medesime amanti, e che quasi s'offron ha lui, sia per farne gran conto. Vi è assai noto, che dono presentato è men caro, e che gratia longo tempo richiesta obliga maggiormente.

Duc. Quelli, che trouò brutta vna beltà crudele a cui non piacque uedere dite

pupille vaghe sì, ma fulminanti, necessario è cangiarli di Scena per farlo cader ne lacci. Altri dalla facilità è inuitato a sperare ciò, che temeua per disperato. Forse il Prencipe nel mirarmi fù tratto dalla creduta impossibiltà d'ottenermi al disprezzo, che mal volontier si loda ciò, che si crede meritar, e non douer possedere. Non amò; perche non hebbe il corraggio, e se io lo chiamo a me non ricuserà di venire chi sen fugge, temendo d'esser cacciato.

Cel. L'immaginatione siegue la volontà, e le cose d'ordinario si rappresentano come vorressimo, che arriuassero.

Duc. Sia come si voglia, hò stabilito valermi di Lauro Gentilhuomo assai discreto, & obligato a me per dar nuoui impulsi alla venuta del Prencipe. Pretendo renderlo amante, ed amante, che creda d'essere grandemente corrisposto. All'hora spero vdirlo parlar d'altra sorte, all'hora vorra cò le più dolci maniere emendare gl' errori, de quali si conoscerà colpeuole. Non dirà, ch'io son brutta. Lo sentiremo voi, ed io mescolar le voci cò sospiri, cò sospiri le lagrime. Quali lodi non darà à questo volto? quali sommissioni non farà a questa mia all'hor mutata bellezza?

Cel. Se haurà de tormenti amando, saranno compensati dalla contentezza d'esser corrispolto. Non è infelice chi pensa con le pene incaminarsi alle gioie.

Si se

Duc. Si se haueſſero a durare queſte mie finte inclinationi non abbonaccio il mare, che per tirarlo dal porto; cuopre, non depongo l'armi. La mia ſimulata piaceuolezza non leua, anzi accreſce il rigore, ſon canti di ſirena i miei per gettarlo nè ſcogli. Laſcia, ch'io poſſa a mia voglia legarlo, incatenarlo, imprigionarlo, all'hora farò conoſcere quanto poſſa l'ira in cuor di donna ſi viuamente offeſa, ſarà in mio arbitrio ſtracciarle con mille pene le viſcere. Vnirò inſieme ſdegno, odio, diſprezzo. Lo punirò cò timori le diſperationi, le geloſie.

Cel. Vi moſtrerete forſe affettionata a qualch'altro di que Prencipi, che v'hanno ſin'ad hora ſeruita?

Duc. Nò, che ſarebbe trattato troppo dolcemente. Le vuò paſſare il cuore con il ferro della geloſia; ma d'vna geloſia più fiera dell'altre, e che non ſi poſſa concepire più barbara. Voglio darli ad intendere, che amo Lauro, che mi leuo a lui ſolo per darmi ad vno della ſua corte, non credo ſi poſsa tentar coſa alcuna di più crudele.

Cel. Queſto è certo crudele; ma nel vendicarui d'altri, ferite voi ſteſſa. Non mi par molto ſaggio penſiero il moſtrarſi inamorata d'vn ſemplice Gentilhuomo di chi è ſi lontano dal meritarui.

Duc. Si ſe in effetti m'abbaſſaſſi a volerlo; ma tutt'è permeſſo a chi finge; anzi tutto è permeſso a chi ſi vendica. Siamo trè

nelle

nelle mie offese gl'offesi. Io, il mio volto, e l'esser donna. Se si hanno a vnire trè risentimenti in vn solo, ben è douere, che questi sia grande, e straordinario.

Cel. Io sono quanto voi desiderosa, che il Prencipe resti castigato; ma dicami V. A. ha detto Lauro qual sia la Dama, che l'ha costretto a venirsene?

Duc. Non ha voluto dirlo, ne io l'ho più strettamente obligato, per lasciar vn intiera libertà a suoi amori. Forsi vual seruire la sua Dama da incognito; ma questo è vn amar da romanzo.

Cel. Vien Giulio da questa parte.

Duc. Lauro ha gran confidenza seco.

Cel. Egli facilmente saprà chi sia la sua Dama.

SCENA SECONDA.

Duchessa Celia, E Giulio.

Duc. COme te la passi ò Giulio?

Giu. Assai bene ò signora se non quanto nelle fortune, che mi son toccate di qui fermarmi a seruirui, mi resta, il ramarico di vedermi in si poche cose impiegato, e quel che è peggio di conoscermi affatto in habile a corrispondere à si alto fauore. In ogni caso non mancherò d'hauer sempre la miglior volontà, che si possa.

Duc. Hoggi si offerisce occasione di farmi godere gli effetti di questo buon desi-

derio.

Giu. E hoggi sarò ben felice se saprò in che possa obedirui.

Duc. Dimmi qual è la Dama amata da Lauro?

Giu. Sà il Cielo quanto mi duole non esser io punto informato di ciò, che V. A. mi chiede. Vero è, che Lauro hà qualche confidenza in me; sin'hora non l'hà esercitata a segno di scoprirmi i suoi affetti. Li và tenendo secreti, ne pur vna scintilla lascia trasparir del suo foco. Io certo nulla saprei celare a V. A. se qualche notitia n'hauessi. Ciò, che posso dire è, che credo sia in Palazzo l'Idolo, qual adora; come, che iui è il ristretto d'ogni maggior perfettione. Oltre ciò nell'entrarci si vede, che la sua passione acquista vehemenza, e forza. Non mette il piede sù queste solie, che non sembri vn'huomo alterato, e commosso, e d'vna certa maniera, che vada ad incontrar la sua morte. Si rauolge spesso quà attorno quasi fuori di se, e sommerso nel profondo di graui pensieri. Eccoui tutti gl'indicij del suo incendio, grande sì, ma nascosto. Nella notte sono vna continua inquietudine i suoi riposi, & il suo dormire non è, che vn sospirare, non interrotto.

Duc. Io tengo per certo, che siate voi ò Celia.

Cel. Io?

Duc. Sì

Cel. Non lo creda V.A. di me; e certo se vna

se vna si grande ferità deriuà da vn dardo possente assai, sarà figlia di quelli, che si pungenti vengano dà vostr' occhi. Sarebbe impossibile il pretendere, che oue voi sete, sembiante alcuno potesse parere assai bello.

Duc. Che dite? ch'egli ami me?

Cel. Egli n'è grand'argomento vna si ostinata secretezza. Hà qualche cosa di straordinario amore, se non esce subito à farsi liberamente vedere.

Duc. Sarebbe vn'errore, vna pazzia.

Cel. Non fù mai errore, ne pazzia l'amare il bello. Ouunque si troui è amabile, & da qual si sia stato vgualmente è arbitro de gl'affetti. Non s'offende amando: vn'amore discreto è tributo, che si può pagare anche a vna gran Prencipessa.

Duc. Celia non è passione vehemente quella, che non isgorga al di fuori. Mal s'vniscano la secretezza, con vn'immenso ardore sia però come si voglia, in ogni caso penserei fosse più sopportabile l'esser di questo modo adorata, che l'esser trattata di deforme.

Cel. Voi riuenite spesso a vostri rancori.

Duc. Non vi è maggior nutrimento allo sdeno, che la speranza di presto vendicarlo. Quanto più vedo auuicinarsi il giorno di farlo, tanto più impatiente l'attendo. Io sò bene, che era in arbitrio del Prencipe il placerle io, e dispiacerle, ne doueua tanto di ciò affligermi, che fù se

non

non colpa delle languidezze del mio volto, almeno delle freddezze del suo petto; tutte le cose hanno cospirato ad accrescere il mio furore, e particolarmente la comodità di risentirsi. Non mi consolerò fino, che non sia successo.

Cle. Ben si vede, che la fortuna concorre a seruirui——partono.

SCENA TERZA.

Giulio Solo.

Giu. IN verità, che hò acceso vn gran foco, hò messo sosopra la Duchessa, non posso far a meno di non ridere entro di me nel vederla alterata; massime, che tutto è fatto a buon fine. Le donne si vantano di menare per il naso gl'huomini; ma certo vi sono ancora de gl'huomini, che la fanno qualche volta alle donne. Son furbe le donne, se però son pigliate per il lor verso bisogna ci stian, massime, toccate sù la bellezza, che calcano. Hò buon'animo; che il mio Patrone trionfi di questa signora, che non si curaua d'alcuno. Siamo quasi a mezzo dell'opra. Bisognaua cacciarle nel cuore qualche passione per farla vscire dalle sue indifferenze. Hora non sarà difficile cangiar lo sdegno in amore.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ottauio Ricardo, E Giulio.

Ott. NOn saprei descriuerui ò amico (già che presentemente mi lasciate chiamarui con questo nome) quanto mi goda del felice incaminamento de vostri affari-sete così auanti nella gratia della Duchessa, disponete con tanto arbitrio delle sue confidenze, e quasi dissi de suoi affetti, che hora mai si ponno cantarui gli applausi del trionfo.

Ric. Non è assicurata la vittoria, sin che non è intieramente disfatto l'inimico. Veramente mi pare, che è molto fauoreuole l'aura alle mie vele. Se per caso inopinato non manca, m'assicuro di ben condurre il mio legno.

Ott. Sete sì esperto piloto, che a vento contrario fareste più di camino, che vn'altro hauendolo amico. Consolo con vostri vantaggi le mie sfenture, e le vostre contentezze sono refrigerio per i miei tormenti.

Ric. E quali tormenti sono i vostri? e non hanno essi a palesarsi a chi prima vi scoperse i suoi, e poi v'adoprò a procurarle l'opportuno rimedio?

Ott. Egl'è longo tempo ò Prencipe, che amo Celia. Ben vedete che doppo la Duchessa ella merita più d'ogn'altra d'esser inchinata. Non posso dire quanto sia

stata,

ſtata, e ſia ancora ardente la fiamma. Queſto cuore ſolo potria giuſtamente deſcriuerla, s'egli non ſapeſſe più ſoſpirar che parlare. Tutta la mia anima riſtretta alle difeſe dell'angoſcie, che l'opprimeuano, non hà ſin'hora hauuto aſſai di ſpirito per articolar le voci. Ogni volta, che hò preteſo preſentarmi a chieder pietà, m'hà atterrita la maeſtà del ſuo uolto, e quegl'occhi, che ad ogni ſguardo nouamente mi feriſcono m'hanno obligato a fuggire. Sono mancate le parole a chi ſolo abbondaua delle interne querele, ne hò oſato paleſare la mia febre, ſe chi doueua ſanarla, pareua ſi compiaceſſe a farla maggiore.

Ric. Oh come ſete da compatire ò Ottauio. Sono due gran mali amore, e paura. Se il fuoco dell'vno v'accende, ed i giacci dell'altra vi crucciano ſete il ſoggetto di tutti i tormenti. Vn gran pericolo domanda vn grand'ardire, ed anche in queſta guerra vi vuol del coraggio per andar all'aſſalto.

Ott. Confeſſo non hauerne. Io forſe, che incontrerei a petto ſcuoperto la morte, non hò aſſai di vigore per portarmi auanti la mia vita. Quanto ponno parlare de ſguardi humili, e riuerenti, quanto può dire vn volto tutto oſſequio, quanto ſi può paleſare con vna longa eſattiſſima ſeruitù, tutto hò fatto. Aſſai ſignificai più volte alla crudele lo ſtato de miei dolori, con lagrime, con ſoſpiri, e cò principij; ben che ſubito arreſtatiſi di viui lamenti ella, ò for-

è sorda,ò non-curante,ò non hà inteso, ò hà disprezzato il mio cordoglio: ond'io vissi sin hora il piu miserabile degl'amanti. O mal visto, ò mal noto, ò mal gradito.

Ric. Assai non vi mostrerei l'interesse, che mi piglio ne vostri vantaggi, se solo con parole consolassi i vostri dolori. Necessario è corrispondere co l'opera a quanto voi operate per me. Non mi mancheranno modi d'aiutarui, e tutti quelli, che si presenteranno saranno da me abbreuiati, come autori delle mie maggiori felicità.

Ott. Troppo generosamente ricompensate il nulla ch'io feci. Tanto fauorisca amore i vostri dissegni, quanto voi benigno vi contentate fauorire gl'altrui amori. Hauerete Signore, nell'autorità già acquistataui in Corte, il luogo di parlare a vostra voglia di me. E superfluo l'aggiunger di vantaggio. Spero gia tanto, quanto sin'hora fui disperato.

Ric. ah Giulio sei quì?

Giu. Aspettauo, che col Signor Ottauio finiste il cominciato discorso. No hò stimato bene interromperui.

Ric. Parlaste al Gouernatore?

Giu. Li diedi la finta lettera di V.A. ed' egli la riceuè con grandissimo gusto, e mostrò non ordinario desiderio di seruirla. Dissi ch'ella veniua dal luogo: oue il Pencipe si era fermato, e se voleua rispondere, che chi l'haueua portata sen par-

partirebbe con la risposta.

Ott. Vna lettera gl'hauete scritto?

Ric. Presto sapiete il tutto ò Ottauio.

Giu. Doppo hauer data la lettera, nel venire incontrai Celia, e la Duchessa, dalle quali mi furono fatte grand'instanze per sapere chi era la Dama amata da voi. Tutte due n'erano curiose, l'vna a garra dell'altra, perche forse tutte due pretendano a quest'honore. Bisogna però caminare con grande Cautela.

Ric. E che diceste?

Giu. Non saperlo, conoscer ben si da vostri non mai interrotti sospiri esser grande il vostro male; ma non hauerne ancora scuoperta la ragione, creder però ch'ella si stasse in Palazzo, alla cui volta erano più frequenti i uostri sguardi, e si portaua con più d'alteratione il cuora.

Ric. Ben diceste, perche a poco a poco si hà da scuoprire l'inganno. Sarebbe altrimenti pericoloso, che la Duchessa (benche tutto sia in ordine a seruirla) si dolesse di me m'obligasse a partire di qui, e restassero gettate a terra tutte le mie si ben fondate speranze?

Giu. V A. dice bene; però io sò, che non vi uede mal uolontieri.

Ott. La Duchessa sen uiene.

Ric. Vattene Giulio.

Ott. Ed io pure me n'andrò lasciandoui l'adolorato mio cuor nelle mani, perche pensate a sanarlo.

Ric. Non posso scordarmi di persona a

cui

cui molto deuo. Farò quanto promisi subito, che Celia me ne dia campo.

SCENA QVINTA.

Duchessa, E Ricardo.

Duc. Lauro sete solo?

Ric. Son solo ò Signora, se non quanto hò indiuisibile la compagnia de propri affanni.

Duc. Son essi così grandi?

Ric. Tali, che anima alcuna tormentata nel profondo abisso, non li sofre maggiori.

Duc. E come non procurate di liberarvene?

Ric. Perche anche nel lor tormento son cari, e nell'vccidermi mi danno la vita.

Duc. Questa è strauaganza troppo grande, che lodi chi è legato le sue catene, & ami chi è afiitto i proprij dolori.

Ric. Son acerbi gli effetti; ma la causa n'è troppo dolce. Son piagato; ma quegl' occhi, che mi feriscono son' un fonte di luce, ch' adoro, ed ammiro. La mano, che mi straccia è sì bella, che s'anche volesse tutto squarciarmi il seno, non saprei bramarla lontana.

Duc. Bisogna a questo dire, che la vostra Dama sia vn'epilogo di perfettioni.

Ric. Ella è vn'epilogo di tutte le perfettioni, che si vedesser già mai. La sua bellezza è incomprensibile, infinita, e nulla

ha

ha quà giù, che l'assomigli, e l'vguagli, se non forse le và del pari l'immensità, l'infinità del mio ardore.

Duc. Dimmi ti prego, se questa Dama, che si bella ti pare, e che è l'idolo del tuo cuore, fosse da altri chiamata brutta, che faresti?

Ric. Quello farei, che alla diffesa del mio honore, della mia vita si conuenisse: più assai, che se l'anima mi fosse strappata dalle viscere; ò se soggiacessi all'ingiuria la più sensibile di quante vi sono. Dar titolo di deforme al a bellezza, che mi è si cara? Sarebbe vn ferire la pupilla degl'occhi miei, vn dispreggiare quel nume che sopra tutti adoro *a p.* Ma doue anderanno a parare queste domande?

Duc. Perche tanto sdegno? E egli si gran male chiamar brutta vna donna?

a. p. Ric. E pur maggiormente mi fà temere. Il tassare di deforme vna donna è un inciuile rimprouero, vna temeraria sentenza, è vn romperle quel scettro, con che domina nel Mondo, spogliarla d'ogni suo ornamente, rubbarle ogni pregio.

Duc. Se dunque questa è si grande offesa, meriterà vna straordinaria vendetta, nonè vero?

a.p. Ric. Ohime, ch'io son fatto giudice delle mie colpe. La merita certo.

Duc. E quale?

a.p. Ric. D'ogn'hora più m'incalza. Eccomi scoperto. Ah Signora ----

Duc. Piano Lauro, che ben m'accorgo

voi

voi essere del tutto informato, già ui preparaui alle diffese del Prencipe. Giulio è troppo vostro confidente per non uolerui partecipe di ciò, che passa.

Ric. Giuglio m'ha detto qualche cosa; ma io tanto è contrario, ch'in ciò diffenda il Prencipe, che più tosto mi preparauo a parlar contro lui. E chi sarà sì fuor di ragione, che venga in campo protettore di sì villano procedimento? Abborro, detesto Ricardo, ed oh quanto volontieri lo vedrei punito, e confuso nella sua pazza alterigia.

Duc. Quanto può essere mi sia dolso d'essere stata di tal modo ingiuriata, altretanto mi godo di trouare in voi persona di spirito tanta prontezza a sostenere il mio uilipeso partito.

Ric. Ah se son pronto a sostenerlo? così potess'io col mio sangue scriuere per tutta la terra le marauiglie del vostro bello, come mi goderei di uedermi aperte, e vuote le vene. Così potess'io cò la perdita della mia vita confondere il superbo Ricardo, come volontieri la consacro tutta a voi.

Duc. Nò, che non s'ha per questo a chiamare alcuno in isteccato. Ben sì vò pensando a punire chi m'oltraggiò, e con modi non sò se della morte ò più benigni: ò più fieri

Ric. Ogni male sarà leggier castigo di Ricardo, si dispreggi si offenda Ricardo, piuoui in se stesso, — *a. p.* Tutte le contezze

Duc. Già che si inimico vi dimostrate di Ricardo, contentateui d'esserlo per poco spatio tanto, che mi siate d'aiuto nelle mie disegnate vendette.

Ric. Eccomi tutto a vostri comandi. Quanto più saran'essi assoluti, e grandi, tanto mi stimerò, più fauorito dalla fortuna.

Duc. Non credo occorra pregarui di secretezza, assai sete prattico delle Corti, e degl'affari. Assai fate apparire di talento, e di spirito per dubitare della vostra fedeltà, oltre che non vi è poco luogo di sperare da me delle ricompense.

Ric. Assai grande ricompensa ò mia Signora è l'honor d'vbidirui, ed oh se vedeste quà dentro con qual impatienza attendo i vostri cenni; ben conoscereste esserui qualche cosa di più, che di seruo, e di suddito.

Duc. Ben sapete la qualità dell'offesa. A voi non haurò vergogna scuoprire, ch'ella mi toccò nel più viuo dell'anima, e tanto più mi fù sensibile, quanto, che poco era auezza ad vdire parlarmi con tal linguaggio. Sino all'hora ò fosse qualche bellezza in me; ò le prerogatiue del scettro, ò sorte fauoreuole, non haueuo veduto, che ossequij, riceuute, che adorationi. Mi dauano à credere quanti Prencipi vi sono d'ardere, di morire per me. Ricardo solo ha cangiate maniere, ed il primo non contento di resistere à colpi miei, ha voluto insultare à me, ed

adoprar dell'armi per lasciar me ferita in suo luogo.

a. p. Ric. Ah, ch'il misero troppo è ferito, mortalmente si langue.

Duc. Fù ardito, fù crudele, io sarò ancor'io, e ben vedremo chi sà meglio combattere. Vorrei ò Lauro farlo ritornare in questa Corte. Se v'arriua tutte adoprerò l'arti, e le frodi per accendere nel di lui petto vna scintilla di fuoco, che se questa vi sorge, crescerà in incendio, lo consumerà tutto, l'abbrugerà, lo ridurrà in ceneri, ceneri, ch'ancor saranno odiate inimiche.

Ric. Capricciosoo pensiero, e che sicuramente riuscirà a vostr'occhi, quali se in passando non lo resero amante, hanno forse riserbato a nuou'incontro l'esercitare con maggior violenza, ed a maggior danno le sue forze; ma in che hò io a seruirui?

Duc. La vostr'opera sarà lo scriuerle in questi termini, che quì fermatoui hauete conosciuto in me de gl'effetti ben grandi verso di lui, ch'io nel suo passaggio lo viddi, lo conobbi per le notitie, che Celia mi diede, che trouai in esso del e qualità degne de fauori d'ogni maggior P incipessa, ch'io vò pur discorrendo se mai sia per riuenire di quà, che tutta mi mostro bramosa di vederlo, e parlarle, che per suo riguardo si sono cangiate le mie durezze in facilità, le mie indifferenze in amori, in fine tù saprai aggiungerui tutto, che

può meglio facilitare il successo; anzi vuò, che con la lettera vnito sia vn mio ritratto, e questi venga accompagnato dà te di quante lusinghe, speranze, promesse, che s'ha da credere più presto l'allaccino.

Ric. Non occorre aggiungere impulsi per far venire il Prencipe a questa volta. Basta, ch' il vostro sembiante se li presenti per innamorarlo, anche se fosse cieco, per darle il moto, anche se fosse vn sasso. I vostri raggi quando prima li lampeggierno su gli occhi per la souuerchia forza gli oppressero sì, che poscia offesi, in vece d'ammirarui v'odiorono. Hora, che sotto il velo de colori, e circondati dall'ombre del penello se li faranno auanti, come risplenderanno con più temperata luce, così più grati, e più stupendi riusciranno alle sue pupille. Egli per longo tempo, ch'io l'hò pratticato, e nell' interno ben conosciuto, non è si barbaro, anzi se vn sì gran fallo non lo condannasse per troppo diffettoso, ardirei dire, che porti in se qualità molto belle. Scriuerò dunque la lettera, e se così li pare si potrà consignare a Giulio, che sicuro, e fedele la porterà, & aggiungerà le sue diligenze per il rimanente, che ci occoresse.

Duc. Oh Lauro altretanto m'oblighi, quant'altri m'offese. Se sì facilmente ti rendi diffensore d'vna disprezziata bellezza, ben meriti, che ben presto ancor tu giunga ad essere possessore della da te

amata bellezza.

Ric. Oh se vdisser la sù le stelle gl'augurij, che voi mi fate, e con benigne influenze si contentassero secondare i vostri voti oh, che sarei beato, oh che mi goderei di soprahumane felicità. Così fosser le vostre parole vna sentenza inappellabile, a cui douesse soggiacere il destino.

Duc. Non posso ò Lauro non confessarui, già che tutte si hanno ad aprire le mie confidenze, d'esser curiosa di sapere chi sia la vostra Dama. Quando qualche musico si è fatto sentire, non fia, ch'altri ricusi articolar doppo lui canori accenti, così uoi mal potete ricusare di scuoprirmi i vostri affetti, già che v'hò io fatta mostra delle mie passioni.

Ric. I vostri sdegni son ragioneuoli, e però ponno liberamente apparire: i miei affetti, essendo temerarij, si godono di restare celati.

Duc. Quanto più và in alto la fiamma, tanto è più nobile.

Ric. Se mi fù somma gloria l'hauer vn petto capace di nobili incendij, mi sia ancora l'hauer vna lingua saggia occultatrice dell'alterigia de miei pensieri.

Duc. Non camina mal quel pensiero, che si porta oue la violenza d'ammirabil oggetto lo trahe.

Ric. Si ma pur si dourebbero fermar quei pensieri, che non si vedono aperta alcuna strada al godere.

Hor-

Duc. Horsù finiam le contese, io già mi suppongo, che la tua Dàma sia Celia.

Ric. Ben da vicino colpiste.

Duc. Ella è certo, che pur le mutation del tuo volto, e le voci interrotte della tua lingua me lo confermano.

Ric. Contradirui, quando anche ciò fosse falso, non saprei.

Duc. Era però cortesia contradire, non hauendo alcuna donna per suono assai grato, quello de trionfi d'vn altra. Non conueniua male vna leggiera adulatione, se mal mi conueniuano dè veri affetti. *La frode è permessa quando è cara*, voi hauete voluto seguitare i vestigi del vostro Patrone, egli mi chiamò brutta; voi mi trattaste dà men bella, anzi è forse maggiore del suo il vostro peccato. Quella fù vna sentenza precipitata, & in passando, la vostra è vna condanna studiata, e ben digerita.

Ric. Ahi, che la vostra intanto è sentenza troppo crudele, incolpare i rispetti, condannare i timori: benche l'amarui sia necessità, il dichiararsene fù stimato sacrileggio: Hò da pretendere d'essere vostro schiauo; non vostro amante, hò da portare delle catene per voi; ma di ferro, non d'oro, quali sono quelle d'amore. Quando anche il mio cuore hauesse dell'ambitione, e ricusasse d'accendersi per ogn'altro fuoco, che per il vostro, non sapria esser sì ardita la lingua di produrre in campo le mie temerità, ma

qua'i siano domandatelo a quest'occhi, che sono i più fedeli testimonij del mio interno. Ve lo dicono continuamente i miei sospiri, i pallori del mio volto ve n'assicurano, e la vostra bellezza a voi stessa può renderne le maggiori certezze.

Duc. Come? io scherzai, voi scherzate?

Ric. Non mi lascian gran luogo di scherzare le mie pene, ed il linguaggio de gl'occhi non parla, che da douero.

Duc. Qualunque si sia la vostra Dama io ve l'auguro benigna, ed amoreuole. Voi intanto non vi scordate delle mie vendette.

Ric. Vado a scriuere.

SCENA SESTA.

Duchessa Sola.

Duc. TROPPO m'ero io auanzata nel darle luogo a parlare; opportunamente mi souenne di ritirare il piede, mi furon però grati si affettuosi discorsi. Ogni picciola preda al Cacciatore è cara, ed' vn gran Capitano non isdena anche i trionfi di minor pregio. Hò della stima per Lauro, hauendo egli del merito, della viuacità, del talento. Anche egli doueua accrescer il numero di quelli, che alla mia vista s'accesero. Tù o amore mentre per mia opra giungono sempre nuoue

nuoue vittime a tuoi altari, e nuoui sudditi al tuo Regno, contentati, ch'io esente men vade da quei tributi, che faccio pagar ad altri. Già comincio a temere i tuoi strali. Dubito della tua possanza.

SCENA SETTIMA.

Celia, E Duchessa.

Cel. E Bene V. A. hà aggiustato con *Lauro* il dispaccio da inuiarsi al Prencipe?

Duc. Lauro si è vnito meco per intraprendere le proposte vendette.

Cel. Non potea a meno persona di qualche conditione, di non rendersi partigiano di gran Dama oltraggiata.

Duc. Frà noi dua habbiamo concertate le maniere di farlo venire, venuto, che sia a me toccherà il trattarlo a mia voglia.

Cel. Si lascierà egli vedere in Corte?

Duc. Non già, resterà incognito, basterà, ch'io possa parlargli, per dar l'anima all'inganno.

Cel. Voi sapete meglio di me con qual delicatezza si debbano condur simili affari, e quali siano le parti del decoro, e della maestà, anche in mezzo alle più forti passioni.

Duc. Non sò certo se la colera lasci tutte le necessarie auuertenze. Pure crederò, che senza offesa dell'honor mio mi-

riesca risentirmi delle mie offese.

Cel. V. A. non ha bisogno, che cosa alcuna le sia suggerita; ma dicami: Dimandò à Lauro qual sia la sua Dama?

Duc. Sì, che glie lo chiesi.

Cel. E chi è ella, se pure non è mal conueniente il saperlo?

Duc. A voi più, che ad altra conuiene il saperlo.

Cel. E perche?

Duc. Perche voi ama *Lauro*, voi l'haueté obligato riuenire à questa Corte.

Cel. V. A si piglia gusto burlando.

Duc. Non mi dia il Cielo fortuna, se voi non sete l'vnico oggetto de pensieri, e desideri di *Lauro*.

Cel. Ancor no'l credo.

Duc. Restatene sicura, Ciò, che difficilmente si crede, con vehemenza si brama.

Cel. No'l bramo nò; ma egli non è tanto dà dispreggiarsi l'amore di Lauro, che si debba hauere per discaro.

Duc. Il non esser discaro è principio di gradirlo.

Cel. Non si gradisce quello, non si conosce.

Duc. Facilmente si conosce quello, che piace.

Cel. Quando anche piacesse non haurei tanto cattiuo gusto.

Duc. Sì; ma non lasciate di considerare le promesse fattemi della vostra libertà, di accasarui secondo i miei arbitrij.

Dall'

Cel. Dall'inclinatione di V. A. dipenderanno i miei voleri.

Duc. Così haurò caro——parte.

SCENA OTTAVA

Celia Sola.

Cel. CHe farete incerti miei pensieri V'aggirerete voi intorno a gli affetti di Lauro? Nò, che m'è prohibito il gradirli. Ah dura legge, importuno comando, che mi dai gl'impulsi a disobedire. La priuatione, accresce i desiderij, i desiderij partoriscono amore. E se questi è Monarca quà giù, potrà egli soggiacere ad alcun diuieto? Io non sono Signora del mio volere. Lo lascierò in arbitrio della fortuna, e di Cupido.

SCENA NONA.

Ricardo, E Giulio.

Ric. GIulio. Sin'hora non si è stato, che sù le parole; hora si comincia venire à fatti. Bisogna mettersi all'ordine, & andare in poste a trouare il Conte, e la gente, che di Polonia hò condotta: douranno venire a questa volta, dando a credere ch'io sia con essi. Scriuo questa lettera al Conte, instruendolo di quanto occorre. A te consegno quest'

 altra;

altra; perche ritornando me la presenti, & auanti la Duchessa con allegrezza mi raconti, come il Prencipe alla veduta della mia lettera, e del ritrato, subito si mosse per venir impatiente d'esser a godere delle preparate fortune.

Giu. Sete vn grand'huomo Signore a trouare dell'inuentioni. Non vorrei vi venisse mai in pensiero d'ingannarmi; perche troppo bene vi riuscirebbe.

Ric. Non son mie queste frodi, sono d'amore, com'io pure sono di lui. *Eg.* è grand Architetto. Oh chi vedesse quante marauigliose fabriche ogni giorno ordisce.

Giu. E non hà mai fabricato vna picciola Cassetta per me.

Ric. Tu sei sempre su le burle. Và con diligenza ad obedire.

Giu. Io parto, e vorrei poter pormi in braccio del vento per ritornare sù le sue Ali.

Ric. Vanne, ch'ad'vn'amante sono secoli i momenti, e son di graue cordoglio gl'indugi.

SCENA DECIMA.

Celia, e Ricardo.

Cel. L'Auro?
Ric. Signora.

Cel. Doue inuiate *Giulio* con quel dispiaccio?

Al

Ric. Al Prencipe, con desiderio di seruire la Signora Duchessa, quale hà gusto di riueder o in queste parti, per procurare di vendicarsi. Non hò ricusato operare contro Ricardo, e perche hò delle obligationi grandi alla Signora Duchessa, e perche forse questo ritorno non sarà tanto a suantaggio del Prencipe. Egl'hà delle qualità assai forti per ribattere i colpi, cò quali pensan ferirlo, e per tirar beneficio dall'odio altrui.

Cel. Già mi disse la Duchessa il suo interno, come ancora mi scuopersequalche cosa delle vostre inclinationi.

Ric. Ella non potè, che descriuerle per temerarie.

Cel. A chi hà del merito è permesso l'ardire.

Ric. Sì; mà nõ ardire sopra il suo merito.

Cel. E' cattiuo giudice del proprio merito chi è troppo discreto.

Ric. E difficile la discretezza all'amãte.

Cel. Megia, che voi sete amanre non sarò ancor io a parte delle vostre confidenze? E il vostro petto s'aprirà ad' ogn' altra che a Celia?

Ric. Ah così hauessi potuto io non prouarlo aperto da vostri strali.

Cel. Voi pur vedete ch'io non hò armi.

Ric. Non le vedo, e le prouo.

Cel. Se pur n'hauessi, non si potrebbero impiegar meglio, ch'à vincere un guerriero sì forte.

Ric. Dite, che non poteuano adoprarsi per formar in alcuno piaga più acerba della mia.

Cel. Perche è ella acerba tanto? Non fù mai male senza rimedio, ne la vostra infermità mi pare senza speranza di guarigione.

Ric. Perche tutta via non la conoscete.

Cel. E non vedrà dunque le vostre teriteчchi hà pietà del lor dolore?

Ric. Nò, perche si partirebbe da voi ogni pietà.

Cel. Vi prometto non isdegnarmi, Dite vi prego!

Ric. Celia vi dirò, ch'io sono il più sfortunato degl'huomini. L'anima si è fatta ribelle al cuore l'amicitia mi si è resa inimica, ed vn'altro me stesso, a me stesso muoue guerra. Vedete se tutto l'vniuerso è sosopra per rendermi infelice.

Cel. Questi sono enigmi, le vostre oscurità m'offendono.

Ric. Procurauo di ripararmi dal vederui adirata; ma già che volete, tutto suelli il mio male dirò Amo gran Dama, il maggior amico mi è riuale, si chè non posso a meno di non restare dall'vna parte: ò dall'altra miserabile.

Cel. Ma in fine chi è la Dama! come si chiama il riuale!

Ric. La Dama sete voi, ch'alla prima vista mi rendeste ammiratore delle vostre bellezze, idolatra del vostro merito, vo-

stro

stro schiauo. Il riuale è Ottauio mio caro amico, a cui deuo tutto me stesso. Egli per mia disgratia m'hà voluto chiamar a parte delle sue pene, m'hà scuoperti tutti i tormenti, che per voi carissima inhumana ad ogn'hora soffre, m'hà fatto vn doloroso racconto della funesta historia de suoi mali, m'ha, detto, che di longissimo tempo v'adora, che mai non ha osato solamente riuolger verso di voi temerarie le sue pupille di paura di nō irritarui, e che nō s'vnissero nel vostro volto per più tosto incenerirlo a fulmini di cupido, quelli dello sdegno, m'ha esagerata la grandezza di quell'affanno, che già lo conduce vicino a morte, non solo senza speranza di solleuo, ma senza neanche hauer palesata la propria infermità a chi ne è la cagione. Qui non si è fermato il barbaro ma troppo amato mio amico, m'ha chiamato medico per sanarlo. Ha preteso, che le mie fortune in questa Corte diuengano suoi vantaggi, e che dall'adito, che per vostra bontà mi tocca di spesso vederui, io passi a quello di dirui, come il misero langue, e si muore, se voi bella, che l'vccidete non li portate soccorso.

Cel. Io son la Dama? Ottauio il riuale? uoi quell'amante si pauroso, si fiacco, si perfido, che non osa auanzarsi per non tenera dietro chi con esso seco se n' uiene? Cede la vittoria per ne meno hauer a combattere, e tradisce se stesso per non offender alcuno? Ecco chi il

pri-

primo vuol far vedere ch'amor non è cieco, se si al minuto considera i doueri i riguardi? Ecco chi vuol far rinacere quegl'antichi, e già der si essempij d'vn inuiolabil nodo d'amici. Ecco chi scorda se stesso per altri. Ecco chi vuol morire per ricomprare al suo caro la vita. Oh che felice viuer sarebbe se ritornasser si puri costumi, se si osseruasser leggi si sante. A che vò io più sopportando troppo sensibili affronti? M'ama, e non mi vuole? egli langue, e chiede pietà per altri? Si muore, e pur pensa a medicare chi è men infermo di lui? Su uia conserua l'amico. Mi contento, che siano venduti a sì vil prezzo i miei fauori; mà non isperare, ò per Ottauio, ò per te alcuna mercede. Egli perche mi rubba gl'amanti, tù perche non sai perder gl'amici. Oh pouero mio sembiante, se in vece d'ardori partorisce fredezze. Quelli, che primo m'amò non hà osato parlarmi de proprij amori, questi, che pure se n'è inuaghito si dona, e cede a chi a pena conosce. Restati dunque, ed altro amico riporta, che Ottauio per Lauro mi sarà sempre odioso, e Lauro per Ottauio abborito.

Ric. Celia? Signore?

Cel. Vanne indiscretto.

Ric. Vado per lasciar luogo di pacificarsi a vostri sdegni —— *a.p* tutti i miei ingannai son fortunati.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Duchessa Gouernatore, e Celia.

Du. A Voi lettere del Prencipe?
Gou. La riceuei poc'anzi per mano d'Ottauio.
Duc. Ricardo si chiama forsi offeso da me per hauer data a Lauro la libertà?
Gou. Anzi nò Signora, perche più tosto desidera di giouarle quanto li può esser stato di danno.
Duc. Come?
Gou. In questa lettera non mostra gusto, che stia ritenuto.
Duc. Celia è sua lettera?
Cel. Si Signora.
Duc. Leggete. *a. p.* Questo Prencipe col solo suo nome n'accende in me l'ire già concepite.
Cel. Il disgusto, ch'hebbi dell'impensata partenza di Lauro, mi fece desiderare di vederlo arrestato. Caso ch'egli lo sia, sarà nuou'atto della gentilezza di V. S. verso di me il lasciarlo in libertà persuadendoli più tosto di ritornar a trouarmi, già che sono infermo in una villa distante 20. leghe da cotesta Corte. Egli non solo è grauemente amato da me, ma è mio Cugino; e Dio la guardi!
Duc. Vedete ò Celia, come Lauro è Cugino del Prencipe? Ben ci accennauano le sue

le sue maniere qualche cosa di grande.

Cel. Sempre trasparissono al di fuori i caratteri d'vna vera nobiltà.

Duc. Mà come? Il Prencipe è sì vicino di quà senza, che si sia penetrato cosa alcuna?

Cel. L'infermità è causa, che il Prencipe soleciti *Lauro* a ritornare con lui.

Duc. Vdite ò Gouernatore. Risponderete al Prencipe, che hauendo veduto l'aspetto di Lauro stimaste meglio farlo riguardar di lontano, che cacciarlo prigione, ch'hora li parlerete cò migliori modi per seruire S. A. Auuertite però di non prometterli sia per andar a vederlo.

Gon. Tanto farò.

Duc. Ne meno scriuete, ch'io sia consapeuole del suo male — Gouernatore parte.

SCENA DVODECIMA.

Ricardo, Duchessa, e Celia.

Ric. Parmi ò gran Signora, che V. A. habbi parlato di me col Gouernatore?

Duc. Così è ò Lauro uí sono lettere del Prencipe.

Ric. Che ci danno di nuouo?

Duc. Che Ricardo vostro Signore: ò per meglio dire vostro Cugino si ritroua lungi di quì 20. leghe in vna Villa con poca

poca salute.

Ric. E'dunque infermo il Prencipe?

Duc. Così scriue.

Ric. Ben ha tenuta nascosta cò la fermata questa sua malatia, che nulla si sia penetrato sì dà vicino.

Duc. Al suo solito non vuole, che cosa alcuna si sappi di lui. Egli pensa, che voi siate ancora prigione.

Ric. Il non esserlo è effetto della vostra bontà. Fù la prima di tante grätie, che hò riceuute sin'hora.

Duc. E che desidero siano accompagnate da molt'altre.

Cel. Non gli dice V. A. ch'il Principe brama Lauro vada a trouarlo?

Duc. Non ardito dirui ò Lauro, che sidera vederui; temendo, che ciò non vi facesse risoluere ad abbandonarci, e lasciar quelli, che vi vedon più volontieri d'ogni altro.

Ric. Niuna forza mi potrebbe tirar lontano dal luogo: oue sono sì grandi le mie fortune. Quando anche non m'hauesse offeso il Principe, e che più viui fossero frà di noi gl'impulsi del sangue, nulla sarebbe assai potente per separarmi vn'hora dal desiderio di vedere, e seruire S. A.

SCE-

SCENA DECIMA TERZA.

Giulio Dà Viaggio, et i sopradetti.

Giu. CHi crederebbe che haueßi potuto tornar cosi presto di Spagna.

Ric. Che? è Giulio?

Giu. Si Signore

Duc. Dunque Giulio era partito?

Ric. Fù Giulio da me inuiato per essequire i suoi comandamenti fidandomi nella sua diligenza, e di già Celia lo sà Questo pazzo è entrato quì, che poteua parlarmi doppo fossi licentiato da V. A. Ma egli darà nuoue più fresche dello stato del Prencipe, se veramente è quì uicino, come disse il Gouernatore, di qual maniera habbi riceuuta la mia lettera.

Giu Se sanno, che è quì vicino non posso più domandarli la mancia.

Ric. Ti diede la risposta?

Giu. Eccola, & il mio regalo è stato Questa catena. Rimase fuori di se leggendo il foglio, è vedendo il ritratto, e tanti fauori insieme della Signora Duchessa lo priuorono di sentimenti. Hora bacciaua la carta, hora la pittura, parlaua con questa, e poi con quella, e dall'vna, e dell'altra fù subito guarito. Dimandò a vestirsi, diede ordini per venire, in vn tratto.

tratto il Conte, e la sua gente erano a Cauallo, andauano quà, e la tutti come pazzi tanto mostraua Ricardo d'essere allegro, e fuori di sè.

Duc. Dunque chi mi stimò si poco, e sin mi diede il nome di brutta, si cangia d'opinione a vedere vna tela ricuoperta delle mie sembianze! Arde per fiamme dipinte, chi restò gelato alle vere.

Ric. Già il Cielo s'vnisse con voi a facilitare le vostre vendette. *Leggerò la Carta.*

Duc. Vi sarà tempo Discorriamo più tosto del modo di riceuerlo al suo arriuò.

Ric. Come dourà venire Ricardo a veder. V.A.?

Duc. Per non dar sospetto potrà parlarmi di notte.

Ric. E verrà alla vostra presenza?

Duc. Nò Lauro, che non è ragioneuole.

Ric. E come dunque?

Duc. Che mi parli qual furtiuo amante per vna delle finestre, che riescono nel giardino.

Ric. Io sò, che questo non passerà senza mio grande tormento.

Duc. Di che Lauro?

Ric. Di uedere, ch'anche scherzando altri possa aprirsi l'adito d'entrare nel vostro cuore.

Duc. Assai è egli già in questo cuore, mà come odiato, e inimico.

Ric. Ricardo hà qualità da mutare in

vn tratto in inclinatione gli sdegni.

Duc. Taci Lauro, che se giunge questa vendetta al segno, che voglio haurà Ricardo dà inuidiare le tue contentezze.

Ric. Oh care, oh generose parole.

Cel. Lauro?

Ric. Celia?

Cel. Non parlarete con me, mentre la Duchessa parla col Prencipe?

Ric. Sì, perche vorrei pure piegare la vostra durezza a voleri di chi tanto v'ama.

Cel. E' indiscretezza parlare per chi non è volontieri ascoltato.

Ric. Amore scusa ciò, che la necessità richiede. Che dici Giulio?

Giu. Dico, che ben presto sarete intrigato a fare due personaggi in Comedia, sò come nella medesima Scena farete Lauro, e Ricardo.

Ric. Egli pare pericoloso, il douer parlare, alle finestre del giardino come Prencipe cò la Duchessa, e come Lauro con Celia, pure quando è maggiore la difficoltà, più hà di corraggio vn nobile ardimento. Molte cose si superaranno dà me, molte da amore, molte dalla fortuna. Eccoci tre guerrieri, che potrebbero tentare vna più malageuole impresa.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ricardo, & Ottauio.

Ric. Già sentite, che v'hò seruito.

Ott. Ammiro la vostra bontà, conosco le mie obligationi. Voi sete altretanto ingegnoso per gl'altrui vantaggi, che per i vostri.

Ric. Lo sono; perche non men desidero le altrui fortune, che le mie.

Ott. Mi dispiace, che come il vostro merito v'assicura di non trauagliar inutilmente per quelle vi toccano, così il mio poco di uaglia renderà infruttuose le vostre a mè fauoreuoli premure.

Ric. Così non bisogna credere, ò Ottauio. Amor, che c'accende in seno del fuoco, domanda l'ardire, ed'i giacci della paura non, hanno, che fare con vna passione, che è tutta fiamme.

Ott. Egl'è vero; mà che? hò anche dà sperar l'impossibile? voi vedete, che i cominciamenti della mia seruitù sono disprezzi, e che in uece d'affetti mi tocca eccitare nella bella, ch'adoro degli odij.

Ne

Ric. Ne voi, ne io potiamo sapere lo stato de vostri affari, benche sdegnosa m' habbi ascoltato, e risposte con rimproueri alle mie parole, forse anche le sono state care. La donna è troppo facile per abborrire chi l'ama, ed è troppo accorta per non sapere ingannare chi ama. Quando fossero maggiori i suoi incendi, li cuoprirà di maniera, che nè pur vna scintilla si lascierà vedere, e poi perche dubitare della vostra sorte s'ella è insaparabile dalla mia? Confidate più tosto à misura, che crescano le mie confidenze, s'io sarò fortunato, voi sarete felice; perche non potrei esser fortunato, se voi non foste felice.

Ott. Troppo generosamente m'obligate. Io prego il Cielo, che vi colmi delle contentezze bramate; perche elle mi consolano quanto se fosser le mie, e quando voi siate fortunato, io non posso, che esser felice; ma già parmi vederui vicino a conseguire ciò, che tanto vi si conuiene.

Ric. Vero è, che mi uado approssimando al porto; ma questi ultimi passi, come sono di trauaglio, e di pena! Quanto si rinforzano le speranze, tanto s'accrescano i timori, e mentre vedo men lontana la mestà, più inhorridisco, pensando se sia per giungerui. Quanto hò con sicurezza portato il personaggio di Lauro, tanto hò dell'apprehensione a portare quello del Prencipe Nascosto, e mascherato haue-

haueuo maggior ardire, che non pare sia per restarmene all'vscir de gl'aguati. Non sò se mi riuscità felicemente questo parlare con la Duchessa in qualità di Ricardo, non sò se ponno scuoprirsi le mie frodi, e riportarne in fine, in uece delle dolcezze d'amore, l'amarezze d'vn crudelissimo sdegno.

Ott. Non v'haueria condotto sì auanti il destino, se hauesse voluto mancarui, e voi quando anco il fauore delle stelle si fermasse, hauete il modo di tutto ottenere contro le stelle, & a dispetto del destino. La notte è oscura. La Duchessa già viene con l'immaginatione di parlare al Prencicipe. Voi sete assai accorto per mutare qualche poco il suono della voce, si che è impossibile, che non corrispondi a vn bel principio vn lietissimo fine. Già credo si possano cantaraui gli applausi del trionfo.

Ric. Voi sarete il compagno nelle vittorie.

Ott. Sarò certo almeno frà vostri serui quello, che goderà maggiormente. Parmi che Giulio venga.

SCENA SECONDA

Giulio, Ricardo, *Et Ottauio*.

Ric. Giulio?

Giu. Signore.

Ric. Vedesti la Duchessa?

Giu. La viddi.

Vic-

Ric. Viene già alla finestra?

Giu. Già viene.

Ric. Parmi, che tu sij diuenuto Eco?

Giu. Mi vidi la Duchessa mentre ero nel-l'anticamera, mi chiamò, entrai, e viddi il sole, ancorche di mezza notte; Il dipingerui con le mie parole la maestà di quella bruttezza diuina, sarebbe vn'offendere la sua bellezza. Era dietro ad vn buffetto, e con la luce degl'occhi suoi aggiungeua splendori à due lumi, che gli stauano auanti. Mi dimandò come staui, mi disse, come sente Lauro l'amorosa historia del suo Prencipe Ricardo, doppo, che giunse, alla Corte? Già lo credo geloso, poiche mi dicono il Prencipe è molto gentile. Io replicai. Signora tutta la notte sono stati insieme, e sempre hanno parlato di V. A. & in questo non l'ingannai, poiche mai sete disgiunto da voi medesime. Hà inteso, che questa notte vuole l'A.V. parlargli, se questo è Lauro, si muore al sicuro? Ella rispose, già non posso negarlo; poiche di già credo, che sia nella strada, Mà come può esser geloso se sà, che ancor non l'hò veduto? Orsù vanne, e di al Prencipe, che già vado alla finestra del giardino, ed'io sono venuto ad auuisarui, e se non mi inganno sentite ò signore, che parmi che alla gelosia vi sia gente, Non temete, e date l'vltima mano à si nobile impresa.

Ric. Due hò a fare di Ricardo, e di Lauro. Bene era douere, ch'io mi molti-

plicassi

plicaffi in due, già, che tant'ardore, quanto mi si rinserra quà dentro, non poteua capir in vn sol petto. Così mi fosse permesso moltiplicarmi in mille: acciò, che mille cuori si consacrassero alla mia cara.

Ott. Sono sì care le vostre espressioni, che trouerebbero sentimento, e corrispondenza ne sassi.

Ric. Han fatto cenno. Io m'appresso.

SCENA TERZA.

DVchessa dà vna parte del giardino ad vna finestra, e Celia parimente dall'altra, che fanno cenno. Ricardo dalla parte della Duchessa, Ottauio, dà quella di Celia, Giulio indisparte.

Ott. FAnno cenno dà due parti.

Ric. Se conoscete Ottauio, che sia Celia, fingete con essa lei d'esser Lauro, ch'io fingerò d'esser Ricardo con la Duchessa, se l'esser chi sono è fingere. Tù Giulio hai inteso?

Giu. Approssimateui Signore.

Duc. E il Prencipe Ricardo?

Ric. E' Signora V.A.?

Duc. Io sono.

Ric. Et io son quello, che per miracolo qui giungo, doppo, che io stupore m'

hà impietriti i sensi. Io son quello, che quì vengo ad ossequiare la Signora del Cuor mio, ad adorar il mio nume.

Duc. Vi sarà gionto nuouo ò Ricardo, che le Dame di questa Corte siano così cortesi, che la mia già molto nota, & esperimentata dà altri rigida crudeltà, si sia subito impiacevolita. Hò qualche vergogna de miei troppo facili affetti, e ben ne vedreste campeggiar i carateri sul uolto se quest'ombre non vi tenessero celati i miei rossori. Pure se mai fù lecito a virtuosa donzella il restar incatenata dal merito di gran Prencipe lo sarà a me, che godo de miei falli nel pensar a la nobil cagione, che li produsse. Voi che sete l'autore di queste fiamme dichiaratele innocenti.

Ric. Io non posso riconoscerle, che troppo care, elle però non sono, che vna leggiere scentilla a paragone del uasto incendio, che mi s'accese in seno. Alla prima vista del vostro leggiadro sembiante restai ferito. Procurai slontanarmi dal colpo; mà non potei molto lungi condurre vn'infermo. Mi fù forza fermarmi uicino a voi aspettando, che fosse la morte l'vnico fine de miei mali. Forse lo stato deplorabile del mio cuore hà mosso a pietà i Cieli, se pure è vero ò bella, che volete, ch'io viua—parlano piano la Duc. e Ric.

Cel. Ah Caualliero sete Lauro?

Ott. Lauro sono ò bella Celia.

Non

Cel. Non volete parlar con me, per non render gelosa de miei contenti la Duchessa?

Ott. Ancor temeuo il vostro sdegno, non è già, che non m'auuicini a voi con vn ossequio ben grande, tutto desideroso di veder girar a me le vostre pupille, e serene, e piaceuoli.

Cel. Voi v'ingannaste Pensaui forse parlar a mia Cugina?

Ott. Parlo à voi, è sol mi spiace di non poterui esprimere veramente lo stato dell'anima mia.

Cel. Ah s'ella fosse animata per me, e non più tosto vn duro macigno?

Ott. Ah se voi foste più facile per credere le mie pene, e più tenera per gradirle?

a.p *Duc.* Stò morendo nel pensar, che Lauro parla con Celia, che farò per diuiderli?

a.p. *Ric.* Hò qualche sentimento delle gratie, che anco burlando riceue Ricardo. Son diuenuto Riuale di me stesso.

Duc. E Lauro quello, ch'è con voi?

Ric. Si Signora.

Duc. M'honori dirle che venga a parlarmi, e V.A. potrà dar conto a Celia del nostro trattato, che è assai giusto, perche non solo mi è amica; ma Cugina, & ancor vostra congiunta.

a.p. *Ric.* Questi sospetti mi sono cari, Quanto mi godo di quest inganno nel credersi di scacciarmi a se mi chiama. V'

obedirò ò Signora essendo in tutti i Luoghi contento, quando posso discorrer di voi Lauro?

Ott. Signore.

Ric. Chiedete licenza per vn'instante, & vdite.

Ott. Vi conobbe la Duchessa?

Ric. Nò; mà come li pesa di vedere, che voi parliate con Celia, credendoui Lauro. M'hà comandato il chiamarui, e dirui, che andiate a parlar seco, e che in questo mentre io trattenga Celia.

Ott. E che vuol fare l'A. V.

Ric. Che voi ritorniate a parlar con Celia rinouando gl'assaiti alla fortezza, che assediate, ed io come Lauro ritorni a trouar la Duchessa, perche Lauro non inuidij Ricardo, e tutti due siano vgualmente felici.

Ott. Piaceuole mutatione.

Ric. Tutte bisogna adempir le parti, ch'amor mi comanda, tutte abbracciare le gioie che la fortuna m'inuia: E'qui V.A.?

Duc. Sì io sono.

Ric. Mi disse il Prencipe, che V.A. mi chiama.

Duc. Troppò m'era di pena il vederui con Celia. Non hò potuto a meno di non farui venir a me. Scusatemi se vi ho leuato da più grata conuersatione.

Ric. Sa il Cielo, che sin'hora hò sofferto doppio tormento, e per non esser con chi bramauo, e perche vi era seco chi non haurei bramato. Quest'è vn'officio

trop-

troppo penoſo l'eſſer mezzano delle mie offeſe, inſtrumento de miei dolori..

Duc. Di che vi lamentate, non ſapete, che tutto è da ſcherzo? tutto è per arriuare ad'vna vendetta?

Ric. Voi burlate.. Io prouo da douero le angoſcie, voi volete vendicarui contro il Prencipe,& io ſento le sferzate. Biſogna ſia Caſtigato *L*auro per Ricardo, quaſi, che foſſi conſapeuole delle ſue colpe.

Duc. *L*auro ſe pur amate queſte bellezze doureſte godere ne ſuoi riſentimenti, come prima u'intereſſaſte ne ſofferti diſpreggi.

Ric. Amo, e Diò sà quanto la voſtra bellezza, ſon quà per ſoccorerla: acciò tutte adempiſca le parti del riſentimento, ma ſiano eſſe pene; e non fauori, diſgratie; e non fortune..

Duc. Saranno in auuenire pene, e diſgratie. Io ti prometto, e ben mi dolgo d'hauer tanto induggiato a ſcuoprirmi inimica. Queſte fintioni d'amante non faranno, che maggiormente inaſprire i miei sdegni, e tù ò Lauro perdona, ſe alcuna cauſa ti died' di rammarico..

Ric. Oh cara bocca, che proferiſte sì generoſe parole; al ſuo ſoauiſſimo ſuono fugge dà me ogni geloſia, ogni timore.

Duc Ecco mi parto per non hauere occaſione di parlare di nuouo al Prencipe. Diteli, che per non dar ſoſpetto in palaz-

zo, e per non esser qui trouata dall'Auroia, me ne son'ita; ma egli non è in effetti per tema dell'Aurora, e per tema di voi mio sole, che fra l'ombre vi è più risplendente a miei occhi.

Ric. Mi è acerba, ben che cara la vostra partenza, e quasi m'ridurebbe alla morte; se non fosse indirizzata a ridonarmi la vita. Se ve n'andate, vi seguo col pensiero, e col cuore incapace di riposo, finche non giunga al centro delle sospirate contentezze. Andiam dunque che non mancherà tempo per continuare le frodi. Il Prencipe è di poca esperienza altiero del suo sangue, e delle sue qualità, tutto crede; tutto si persuade già tien per sicuro che V.A. sia inamorata di lui.

Duc. Oh come di gran lunga s'inganna. Celia men vado.

Cel. Signora?

Duc. Partiamo, che l'hora è tarda.

Cel. Addio Lauro *a.p.* Eccomi interrotte le contentezze, che si breui hò godute.

Ott. Oh Dio, che per me questo tempo fù vn nulla.

Ric. Olà Giulio suegliati.

Giu. Chi chiama?

Ric. Non mi conosci?

Giu. Muora.

Ric. Chi deue morire?

Giu. Doue sono gl'inimici?

Ric. Fermati pazzo.

Giu. Se non era, V.A. viua Dio, che

face-

faceuo merauiglie con questa spada. Che v'è di nuouo della Signora Duchessa, e di Celia?

Ric. Ch'io sono stato vn Giano amante con due faccie.

Giu. La Duchessa in fine non v'hà conosciuto?

Ric. Chi crederebbe, che la Duchessa prestasse tanto fede alle mie parole, e si fidasse tanto nella sua grandezza, che con ferma imaginatione presumesse di non poter essere da me ingannata?

Giu. Il Signor Ottauio sta molto malinconico?

Ott. Non rallegrano contentezze menzoniere.

Ric. Lo star più quì sarebbe soggetto a qualche incontro, oltre ch'egl'è inutile; mentre manca a quella mura quel bello, che le rendea si care. Oh amore se son soaui i tuoi contenti, non far che mi manchino all'hora, quando bramerò si raddopino.

Ott. E per me contentati di cangiare i fauolosi in ueri successi, e che da douero giunga a godere ciò che da scherzo hò fin'hora goduto.

Giu. Chi crederebbe, che per me non vi fosse vn'osso da rosicare? Orsù patienza —— partono.

SCENA QVARTA.

Duchessa, e Celia.

Duc. QVesto non è quello, mi hauete sempre promesso, di secondare in tutto le mie inclinationi.

Cel. Egli è vero; mà parmi troppo amaro boccone il maritarsi a voglia d'altri.

Duc. Quando le vostre voglie siano cieche non haurete per bene, ch'altri vi guidi? e non potete assicurarui, ch'io ami, quanto voi i vostri vantaggi?

Cel. Cuor'amante non conosce più cari vantaggi, ch'il possesso di ciò; che desidera. Fuori d'esso diuengono vili tutte l'altre fortune.

Duc. Paiono; mà non sono. Amor è pessimo estimator delle cose. Ben vedete, che per intiero suo patrimonio non riporta, che l'esser nudo. Se Lauro non veniua a questa, Corte, più facilmente m'haurette obedita. Quest'alloro, che preserua da fulmini, gl'hà portati al vostro cuore. Già vi vedo inuogliata di cingerui le tempie di quest'alloro.

Cel. A me non toccherà si nobil corona, che già vedo prepararsi ad altre chiome, Non inuidio le vostre gioie, anzi così potess'io accrescerle con le mie pene, come tutte le soffrirei volontieri, per renderui in estremo felice. Pensi V. A. non

solo

foſo a feconḍare i deſiderij del ſuo cuore; ma alle conuenienze del trono. Nel dare vno ſpoſo a ſe ſteſſa, dà vn Prencipe a queſti popoli, anzi penſi più attentamente al ſuo merto. Quelle bellezze, che furono negate a Prencipi, e Regi, ſi getteranno in dono a chi è tanto minore di quelli? Sarà regalo di pochi forſe finti ſoſpiri ciò, che non vols'eſſere ricompenſa di longhi, ed ecceſſiui dolori?

Duc. Non sò ò Celia, ſe più hauete in animo il mio decoro: ò i voſtri piaceri. Mai conſiglia chi è intereſſato nel affare. L'eſſer grande non m'hà ad eſſere di pregiuditio, l'eſſer Principeſſa non hà d'accreſcermi: ma da diminuirmi le leggi. Se il mio ſcettro ſi ribella al mio Cuore ſia come vil canna ſpezzato, ſe il trono mi allontana da miei contenti, s'abbaſſi per rendermeli vguale. Ma ditemi. Non è Lauro Cugino del Prencipe? dunque è di conditione ò poco: ò nulla inferiore a chi ben ſapete eſſer degno di me? ma ſia ſi inferiore. Egli più riguardeuole lo ſpoſare, ò il fare i Prencipi? Se io poſſo crearne de nuoui, perche hò da negare queſta gloria alla mia mano? Ben'è ſpeſſo più vantaggioſo il donare, che il vendere. Nell'eletione di Lauro vi è della generoſità, della liberalità Son magnanima fino a ſtimare più la virtù de theſori, ſon prodiga fino a diſpenſare delle Corone Se a qualche mio vguale m'appiglio faccio quello che è più commune, e che mi può eſſe-

re più ſuantaggioſo. Leuo la ſouranità a queſto ſtato, che forſi biſognerà cangi di leggi, le leuo la ſua Principeſſa, coſtringendolo a riconoſcere altro Prencipe, che aſsuefatto al comando, pretenderà eſercitare ſopra di me i ſuoi dominij

Cel. Se diſſero, che amor foſſe cieco, non poteuano già dir fuſſe muto. Troppo eloquentemente parla ad vn'orecchio, quando vuol perſuaderlo. Quante ragioni le ha ſuggerite in vn punto. S'altre volte ſi è vantata di non conoſcerlo, hor può gloriarſi di ſapère beniſſimo coſa egl'è.

Duc. Sia fra le mie contentezze maggiori hora il conoſcerlo.

Cel. Fors'anche non molto bene il conoſce.

Duc. E perche?

Cel. Non dourei dirlo.

Duc. Se non parlate crederò, che ſol mi vorreſte rendere ſoſpettoſa per ingannarmi.

Cel. Queſto non fia mai. Dico ſolo, che mal conoſce V. A. amore ſe crede, ch'egli ſi troui in Lauro, e non più toſto vn'intereſſato affetto.

Duc. Aſſai ſon certa de ſentimenti di Lauro.

Cel. Meno lo ſareſte, ſe queſta notte haueſte vdito di qual dolce maniera parlaua meco, come tutto mi ha ſuelato il ſuo interno.

Duc. Forſe la geloſia, che prouò nel vedere il Prencipe parlar meco, lo moſſe a luſin-

lusingarui più che non sarebbe seguito, però quando io lo chiamai, ritornato in se stesso, mi confirmò subito le vsate proteste di sempre seruirmi.

Cel. Come? che? hà parlato con voi Lauro? Crediate Signora, che non si è mai slontanato da me.

Duc. Fù egli meco, vdij la cara voce, e le soaui parole. Riceuetti que' tributi d'ossequio, che subito si affettuoso mi porse.

Cel. Non so come possi essere, quando non vi fosse vn altro molto simile a Lauro; ma egl è souerchio ardire il mio, il contrattare con V. A. Cedo, e m'inchino a suoi voleri, e mi duole d'hauer anco per ischerzo mostrata vna minima disobedienza. Mai più non parlerò con chi è sì caro a V. A. Hauerò più tosto ambitione d'ammirarlo, e seruirlo.

——parte.

SCENA QVINTA.

Duchessa Sola.

AMore, quanto più tardasti a vincere, tanto hai voluto, che siano più gloriosi i tuoi trionfi, e l'indugio de tuoi assalti non ha fatto, che prepararmeli più violenti. Sin che sei venuto sotto Regie apparenze, carico di Corone, e di Scettri ho hauuto del corraggio per resisterti. La Pompa del tuo accompagnamento m'hà scuoperte, le insidie, che lo segui-

uano, e lo strepito di che s'auuicinaua a ferirmi, hà suegliate in me l'opportune diffese. Hò hauuto dell'ambitione per disprezzare i theso.i, ed i Regni. Hò hauuta la Costanza con chi apertamente m'attaccaua; ma se di nascosto mi ferisci, se mascherato m'vccidi, se non conosciuto m'atterri, non è mia fiacchezza, è tuo tradimento. Di maniera sei comparso in campo, che non ti credea inimico, e non poteua diffendermi. Pur come si sia gloriati d'hauer vinto, io pur mi glorierò di vedermi debellata, e se i tuoi prigionieri non portano più pesanti catene, ne soffrano più duri tormenti, perche tanto hai tardato a caricarmi di catene? a crucciarmi co' tuoi tormenti? Dal Cielo dependeuano le mie contentezze, e però hà bisognato aspettare, che volesse farmele piouere in seno. Hora sarebbe debolezza la mia, se temessi il contrasto delle bellezze di mia Cugina, se dubitassi, che la preda, qual già quasi tengo frà le braccia, mi fosse inuolata. Nò lungi dà me noie importune. Gia si è risoluto sol di godere, e far, che cedano tutte le considerationi, a quelle del piacere.

SCE-

SCENA SESTA.

Giulio, E Duchessa.

Giu. SI compiaccia V. A. di veder il regalo, che gl'inuia il Prencipe mio Signore. Di valore non è certo vguale a quello, che dalla vostra generosità riceue; ma forsi l'affetto del donatore contrapesa la picciolezza del dono.

Duc. Così presto il Prencipe ha voluto disobligarsi del regalo mandatoli?

Giu. Non pretende disobligarsi; anzi d'accrescere le proprie obligationi, col fauore, che vi prega farle, di gradire queste galanterie.

Duc. Con questo mi fà credere, che poco m'ami.

Giu. Non v'è cosa alcuna di prezzo, e la migliore è vn ritratto in vn scattolino di diamanti.

Duc. Di chi è?

Giu. Non sò, se mi debba dirlo.

Duc. Ti commando farlo.

Giu. E di Lauro.

Duc. A me vn ritratto di Lauro?

Giu. Sì Signora; perche dice, che sapendo il suo amore, non può farle presente di maggior prezzo.

Duc. Mente Lauro; se alcuna cosa gl'ha detto di me.

SCENA SETTIMA.

Duchessa, Ricardo, E Giulio.

Ric. Labbra care. Voi souuente articolate il mio nome.

Duc. Si ma per caricarlo d'ingiurie, già che non merita, che rimproueri l'infedele.

Ric. E per qual causa?

Duc. Perche vn saggio amante non publica i fauori di gran dama. Gia v'insuperbisce amica fortuna, gia sete orgogliioso delle sperate felicità. Saprò ben si ritenere questa mano, che troppo frettolosa correua à riempirui di gioia.

Ric. Ah non vi pentite Signora di rendermi beato, che se non merito le vostre gratie per molti riguardi, non è già per quello d'hauerle paleiate ad a cuno. Il Prencipe m'ha detto, che questa notte, mentre parlaua con Celia, vdì i nostri discorsi, e quando si ritirò era tutto adirato, e quasi fuori di se; e però haurà forsi voluto sfogarsi con voi, mandandoui il mio ritratto, in uece del suo.

Duc. Cara vendetta, che mi fai godere d'vn dono si pretioso.

Ric. Si sgombrino dunque dal vostro cuore tutte le nubi del sospetto, e dal vostro volto tutte l'ombre del dolore.

Duc. Nò, che tutte non son sopite ancora le cause del mio dolore.

E che

Ric. E che dunque? pululan sempre di nuouo le cause d'affligerui? d'inquietarmi. non haurò vna volta il contento d'abbattere tutti questi mostri, ch'insidiano il comun bene?

Duc. Nò; perche voi v'adoprate più al farli nascere, che al distruggerli.

Ric. Ah non mi tocchi il vedermi appresso di voi in si sinistro concetto, e più tosto amo morire, che il viuere di tal sorte.

Du. M'ha scuoperto Celia, con quai doni pato e vi sete la notte passata trattenuto seco, e poi non volete, ch'io m'addiri contro di voi; che d'vn sol cuore pretendete farne vittime per due numi? e con vna sol lingua ingannare due cuori!

Ric. Ah mi perdoni V. A., che tai discorsi deriuarono dall'obligatione, e dal douere. Mi fu comandato il parlare con Celia, parlai come doueua cortese Caualliero a bella dama. Furono le mie, ciuiltà, non affetti, complimenti, non vere espressioni, menzogne, non amore. A voi sola co'l cuor sù le labbra, co'l anima indiuisibil compagna delle mie parole, nuouamente attesto, e giuro, che v'adoro, e se vi bisogna il sangue per sottoscriuere vn si sincero attestato, farò ben tosto, che le mie vene lo gettino a corrente.

Duc. Orsù Lauro tutto bene. Se voi parlerete con Celia, io parlerò con Ricardo,

che

che più non posso celarui quanto mi sete veramente caro.

Ric. Non mai tanto quanto voi sete adorabile; ma auuertite ò Signora, che Giulio stà quì vdendo il tutto.

Duc. Perche m'ha vdito farò priuarlo di vita.

Giu. Bel regalo inuero. Che colpa ci ho io, se voi hauete parlato? Voi sapete bene, che i galanthuomini non hanno ne occhi, ne orecchie. Sò ben, che voi non sete così crudele. Sarebbe vn diabolico amore il vostro, se tanto vi metesse in colera. Par sapete, che son vostro schiauo, seruo qui di Lauro, & addoprato da lui a portar l'ambasciate a Ricardo.

Duc. Orsù dunque bisogna perdonarli.

Giu. Mille gratie rendo all'A. V. del perdono; benche non habbi fallito. Non lasciate andare quest'alloro, che ben merita d'esser piantato nel vostro giardino.

Duc. Lauro ancor sei turbato?

Ric. E non sapete ò Signora, che non furono mai grandi speranze, senza grandi timori? e che vn bene aspettato sia, che non arriua è straordinario tormento? Quando il sole più s'auuicina a noi, s'alzano ancor in maggior coppia i vapori al Cielo: onde ne deriuano, e pioggie, e tuoni. Vna chiara aurora fù spesso precursitrice d'vn nuuoloso giorno, ne mai è più vicino la tempesta, che quando è più quieta la calma. Io mi vedo è vero

inal-

inalzato al di fopra de miei, non però baffi penfieri. Quefto intanto non ferue, che a mirare de precipitij à quali foggiaccio, & de pericoli di mortali cadute. Mi è troppo il grande contento il credere, che vogliate anteporre *Lauro* à Ricardo, me ad un Prencipe di Polonia; ma egli è ben anche di fommo dolore l'immaginarmi, che ben fi ponno cangiare quefte fortune. Chi sà, che veduto Ricardo non vi metta in odio Lauro; e che meglio pefati il fuo merito, il fuo grado, il fuo ftato; non vi conduchino a naufeare la mia baffezza, la mia pouertà. Parleranno per lui la grandezza del fuo Reggio, la pompa del fuo accompagnamento, le preghiere de voftri fudditi. Voi fteffa intraprenderete diffenderlo appreffo di voi, e forfi vi pentirete in fine di cedere il voftro cuore à chi, non vi può dare in ricompenfa, che vn cuore. Io muto fenza prottettore, fenza ragioni, perche non hò altre, che quelle d'amarui, vedrò forfe con quefti occhi, che l'anima mi fi leui dal feno, e che trionfi col voftro foccorfo il mio nemico. Sù quefte, e temute, e non temute difgratie, tutto gelo, tutto tremoti, e tutto turbato a voi chiedo ò bella, che fe pur anche può cadere a terra nelle voftre mutationi ogni mio bene, lafciate, che lungi da voi ramingo men'vada, non già per godere fuori di quì alcuna quiete, che fenza voi tutto mi è funefto; mà per non effere,

fpet-

ſpettatore delle mie ruuine, e quaſi diſſi miniſtro della mia morte.

Duc. Oh puſilanimo, ho infedele, e quando comincierai ad amarmi? Mal ama, chi non vuol eſporſi a pericoli per la ſua cara; mal ama, chi la crede cangiante. Hò già riſoluto preferirti a Ricardo; ò fui ingiuſta dandoti ciò, che non ſi doueua, ò lo farei leuandoti ciò, che ti ſi conuiene. Non è dà gran donna il riſoluere per pentirſi, non è da magnanimo il promettere fortune per retirarle, benche ſenza fatica hai guadagnati i miei affetti, non ſono però ſi facili à guadagnarſi da ogn'vno. Non poteuano cedere, ch'ad vna grande violenza. Ben l'hà moſtrato con longamente reſiſtere, ſe non à te, a molti altri. Quella forza, che potè rapirmeli, potrà conſeruarteli. Da te ſolo ſei baſtante protettore de tuoi Vantaggi, ſe da te ſolo te li ſei acquiſtati, e quando ti biſognaſſe ſoccorſo, a me tocca portartelo. Sono obligata di ſoſtenere le mie riſolutioni, di non abbandonare le mie contentezze.

Ric. Signora mai temei della voſtra generoſità, temei del mio poco merito.

Duc. Aſſai meritate, ſe m hauete acquiſtata, in altra maniera diuereſte accuſatore de miei più ſaggi conſigli. Vdite ò Lauro. Io vi prometto, e ſe le mie promeſſe ſono vane mi fulmini il Cielo, e l'aria mi nieghi i reſpiri, vi prometto, che mai non ſarò di Ricardo.

Queſto

a. p. Ric. Questo è troppo promettere ma forse------

Duc. Nò, che se non son di Ricardo sarò di Lauro.

a. p. Ric. Ricardo sia infelice, perche Lauro sia fortunato.

Duc. Mà senti. Perche non si scordi l'odio trà gl'amori, e nelle nostre paci non si nasci di far guerra ad altri, Và a trouare Ricardo, e digli, che se come io l'amo ei mi ama, e se come egli mi è caro, io li son cara, non si deuono celare i nostri vicendeuoli affetti, che però finga d'andarsene da la Corte, e se n' ritorni come Principe di Polonia, essendo di mio gusto il maritarmi seco.

Ric. Anche nelle fintioni dura ambascia ta.

Duc. Tanto è, che cosa alcuna ti posta esser dannosa, che tutto è indirizzato a far maggiori le tue glorie; mentre in publico ambidue ci troueremo, ed egli verrà per porgermi la mano di sposo, io all'hora spirando vendette, retirerò la mia. In uece di far le più dolci espressioni, cercherò le più amare per caricarlo di rimprouueri, e di vergogne.

a Ric. Altro non meritano le sue temerità.

Duc. Ed' altro voi non meritate, che contentezze, e tutte vi pioueranno nel seno. Quando io riuolta a voi, iui giunto per accasarui con Celia dirò. A voi ò Lauro come già promisi il mio Cuore; cosi hora tutto lo dono: venite, e siate partecipe

del

col mio trono Signore de miei affetti.

Ric. Vassallo sempre à voi, che con la vostra generosità non potete perdere le ragioni di mia sourana; ma acquistarne di nuoue. Io all'hora baccierò quella bocca, che sì sarà degnata proferire sì amabil decreto, M'inchinerò a quell'aspetto, che accomunandosi a cosa terrena non lascia d'esser diuina. Non vorrei, già che per mia causa gli sdegni di Ric. portassero alcuna turbulenza a questo stato, o noie a V. A.

Duc. Non vi ponno esser noie: oue tù sarai; ne questo Cielo sarà mai turbato, se risplende in esso quel sole; che per me fù sì lucente,

Ric. Più non replico, che voi ad ogn' hora m'accrescete le confusioni. Io vado a trouar il Prencipe per pigliarlo, e farlo venire.

Duc. Et io vado a parlare a Celia per disporre il rimanente. Ancor con essa vuò vendicarmi d'hauermi resa gelosa parte.

SCENA OTTAVA.

Ricardo, E Giulio.

Giu. QVanto a me uoi sete il maggior mo[illegible]ello, che sia al mondo. Voi attaccate bugie sopra bugie, con vna franchezza, come se niente fosse. Vi mostrate geloso di Ricardo, pauroso di lui; volete andaruene, e restare tutto in vno stesso tempo. V'offerite di partire per chiamar.

mar il Prencipe, e farlo venir quì. Ingannate con tanta sodezza, che nissuno se ne potria accorgere, & io qualche volta mi son posto a guardarui fisso nel volto per vedere, se pur eri ancora Ricardo.

Ric. Non inganno affatto ò Giulio, perche se ben fingo nel dire d'esser *Lauro*, non fingo però nel dire, che sono amante. Ch'importa sotto qual nome la Duchessa riceua i miei homaggi, purche veramente se li rendono? Mà frà poco vedrai, che mi cauerò la mefchera. Hò voluto cō sì diuersi modi, e di sospetti, e di gelosie tētar il suo animo. Parmi di poter'assicurarmene: verremo alla proua. Hoggi spero, che resti vinto questo superbo Gigante disprezzatore de gl'huomini.

Giu. Vi sete aggirato attorno con tante furberie, che ben'era impossibile non cadere, oltre che voi potreste farne cader mille. Guardami ancora per poco il silentio. La felicità del successo richiede sul fine, e diligenza, e secretezza.——partono.

SCENA NONA.

Gouernatore Duchessa Capitano, e Celia.

Gou. GRand' allegrezza vi sarà per tutto il vostro stato.

Duc. Gl'effetti del Prencipe, i suoi viaggi, le inquietudini, ch'in mio riguardo hà sofferte, m'hanno obligata ò Gouernatore di piegare la mia ostinata risolutione di non amar alcuno, ad hauerlo

caro.

caro. Gia tutto si è concertato, e nel medesimo tempo verremo à maritarsi mia Cugina & io.

Gon. Meglio non poteua V. A. impiegare i suoi pensieri. La *Lorena* ha da rallegrarsene, & io per la mia parte lo faccio con tutto l'animo.

Duc. Se il parlamento si duole, che non gli habbi participate le mie deliberationi. Sappiate, che fu ordinato il secreto, e per giusti riguardi si è tacciuto fin' hora il nome dello sposo: Lauro ha condotto il trattato, e quelli, che hò elletto, è il Prencipe di Polonia. Già è in Lorena, e credo in Corte.

Gon. Quant'ogn'vno goderà nelle contentezze di V. A. altre tanto io farà, maggiormente ammirando le qualità, e la grandezza del Prencipe, che nominate: Signore più generoso non poteua toccare à Signora più bella. Celia le è lecito il saperlo a chi è destinata?

Duc. Al *Cugino* del Prencipe Ricardo, che ogn'vno di voi conosce *Sarà* suo sposo Lauro.

Cel. Sin' ad hora ò Duchessa non hò vsato sperare tante fortune. Rendo infinite gratie alla sua bontà di si gradito dono, non sapendo negar al presente, che non l'habbi, estimato, ed amato.

Duc. Non sarà male, che il *Capitano* della guardia sij auuertito (però con vguale secretezza) e che a tal effetto tenga non lungi del Palazzo vn terzo di Soldatesca.

Cap. Che? diligenza di guerre in tanta pace?

pace? Teme V. A.

Duc. Nelle maggiori allegrezze son più neſſarie le cautele, ed in tale occaſione nõ mancano i tumulti. Andate voi ò Gouernatore a renderli quell' oſſequio, che ſe li deue per parte di queſti Popoli. L'accompagnarete, e lo ſeruirete. Voi ò Capitano partite ad eſſequire quanto ordinai.

Cap. Reſti ſicura della mia obedienza V. A —— parte.

Gou. Conceda il Cielo vn diluuio di gioie a ſi riguardeuoli nozze—— parte.

SCENA DECIMA.

Ducheſſa, E Celia.

Cel. Sono confuſa nel vedere che V. A. non fa accommodare gli appartamenti ad ambidue, come conuiene, eſſendo già ſicura la nuoua che arriua Ricardo.

Duc. Quietateui ò Celia mia, che tutto è diſpoſto quanto ſi deue. Chi sà qual ſia la notte di queſto giorno.

Cel. Già ſi conoſce ne voſtri popoli il giubilo di sì fauoreuol ſucceſſo.

Duc. Ed in mè appariſce quello de voſtri piaceri.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Duchesa, Celia, E Giulio.

Giu. Con libertà posso entrare. Signora viene il Prencipe accompagnato dal Conte, e da Lauro. La Città si merauiglia del' a secretezza, con che si è auuanzato l'affare.

Cel. Più lo sarebbe, se sapesse, come lo sdegno è stato padre de vostri affetti.

Duc. Viene pomposo Ricardo?

Giu. Non ha voluto affettar pompe, ò grandezze, asserendo egli, che tutte le grandezze sono nel vostro volto, e che fuori d'esso ogni cosa è di poco preggio, non ha però mancato alle conuenienze di giorno si solenne.

Duc. E Lauro viene contento.

Giu. Viene contento di vedere, che giunge il tempo d'essere istrumento della vostra vendetta.

Duc. parla con sincerità ò Giulio. Dimmi chi ti sembra hauere più belle qualità, (lasciata la condition differente.) Lauro, ò Ricardo?

Giu. Signora son poco bon giudice in questo: Non m'intendo a bastanza di garbatura; oltre che dà vna parte mi tirano le obligationi; dall'altra gl'affetti, e per ciò non saprei discernere chi di lor dua sia più amabile; ben è vero, che la natura li volse dipingere simili di tal sorte, che vno par

ro par copiato dall'altro, ed'il vederli causa ſtupore. Io, che di continuo li veggo, per lo più non diſtinguo qual ſia Lauro, e qual Ricardo.

Duc. Parmi, che la vicinanza del combattimento mi renda codarda. Par quaſi, che mi penta delle mie vēdette. Ah nò ſon troppo giuſte, per nō eſſermi ſempre care.

Cel. Già viene.

Duc. Vado ad incontrarlo.

SCENA DVODECIMA.

Gouernatore, Capitano, Ottauio, Ricardo da Prencipe, Conte, Ducheſſa, e Celia.

Gou. OH come è ſimile à Lauro.

Cap. Ogn'vno lo piglieria per lo ſteſſo.

Duc. La venuta di V. A. Mà ſcuſami Lauro, che m'era ingannata credendoti Ricardo.

Ric. Non vi ſete ingannata, perche io lo ſono ò belliſſima Eſtella.

Duc. Horsù non è tempo di ſcherzi. Dimmi ou'è il Prencipe?

Ric. Sono ò Ducheſſa il Prencipe, ſe più toſto non mi conuengono i titoli di voſtro ſchiauo, nulla hauendo di più pretioſo in me delle catene, quali porto per voi. Ch'io ſia il Pencipe chiedetelo à queſti, che ſon meco, anzi non lo chiedete ad alcuno; perche ben vorrei poter non laſciare la-

conditione di Lauro, che i vostri fauori mi reser si cara. Pur sono Ricardo, e se mancai, d'esserlo fù solo, perche hauendo i vostri begl'occhi ferito quel misero, volsi prouare, se mutandole il nome potea meglio-rarli le fortune. Passai sù vostri stati, e ben viddi, che haueuate caricato di troppo gran tributo il passaggio, se non mi douette costar meno dell'anima. Fissai gl'occhi su'l vostro volto, e benche fosse tutto suoco al mio cuore, amai i miei incendij, e qual farfalla corsi per agirarmi intorno si belle fiamme. Lasciai l'altezza del mio stato, ogni mio accompagnamento, tutto il mio essere, e sciel si la qualità di seruo, già che alcun'altra non mi restaua doppo leuatami la libertà. Qui venni incolpato di ladronecci, benche mi bisognasse più tosto lamentarmi di quelli, sortiuo secretario di me stesso, che vn gran secreto chiudeua nel seno, ed'i primi passi, che mossi in questa Corte furono di prigioniero, perche pur troppo il sono tanti veraci in questo, quanto bugiardo nel resto. Procurai di renderui de gl'ossequij, mostrarui delle obedienze, offerirui vna seruitù tutta ardori, tutta effetti. Quale ricompensa voi vogliate ò adorata Signora concedermi per il tempo che v'hò seruito, son quà humilmente aspettando i uostri generosi decreti. A uoi tocca a dire se hà da viuere nelle contentezze di Lauro, Ricardo, ò se nelle disgratie di Ricardo Lauro hà a morire. Non vorrei già che vi fossero dis-

pia-

dispiaceuoli i miei inganni, se niun'altro riguardo hanno hauuto, che assicurarui d'vn sincerissimo ossequio. Per quanto posso hauere mancato ò come Ricardo, ò come Lauro vi chieggo perdono, e vi prego a stabilire generosamente le contentezze di due nella persona d'vn solo.

Duc. Prencipe Ricardo, già che tale v'aggrada d'essere. Egl'è vn gran ardire d'vn colpeuole il domandare delle ricompense, e sarebbe nuoua, e strana maniera di uendicarsi, che dispensasse de doni chi prima fù oltraggiata, poi ingannata. Sin che l'inimico se ne và lontano, ò se pur vicino stà ne gl'aguati, e mascherato cuopre i suoi falli; può un cuor generoso disimulare gli sdegni; ma se comparite auanti chi offendeste, se baldanzoso accrescete alla temerità l'imprudenze, sarà vostra colpa non mia, ch'io mi mostri crudele. Voi Passaste di quà, e ricusaste pagar quel tributo, che mi dite si doueua al passaggio, anzi maltrattaste, chi cortesemente lo riscuoteua dispreggiando la mia bellezza: ve n'andaste senza vedermi, perche conosceste, che non meritauano l'indugio d'vn'hora le mie visite. Ritornasti; ma da scherzo, e credeste riportar burlando quelle vittorie, ch'altri non hauean hauute combattendo da douero. Vi scuopriste amãte, ma furono lusinghe i vostri amori, se quanto n'haueste per me tanto ne mostraste per altri. Nõ vi vergognaste, che le prime comparse in questa Corte fossero indegne; con titoli

di ladro, con sembianze di prigioniero, perche in effetti non vi curaste guadagnare il thesoro, che quà dentro si rachiudeua, pretendeste rubbarlo. Vi scuopersi le mie offese, mi dichiarai d'odiar Ricardo, voi approuaste le mie vendette, v'interessaste per esseguirle Cor tentateui, d'esser hora ministro di ciò in che foste giudice, e se già vi dichiaraste di godere, che fosse punita l'alterigia del Prencipe lasciate, che a mia voglia la castighi. Mi chiamò brutta io lo sono, e sarebbe indiscretezza la mia il dispensarui regali di niun valore, e che persona di si alto merito riportasse dà questa Corte in dono vn volto deforme. Si rideriano della vostra elettione le belle del vostro Regno, e nel medesimo tempo tutti due saressimo mostrati a deto, io troppo brutta; voi mal'accorto

Ric. Ah crudele sentenza, ah fieri cangiamenti di scena. Il mio Paradiso è diuenuto mio inferno. Non han, che fare ò cara col vostro volto odij, sdegni, vendette. Troppo è leggiadro per domandare le guerre, troppo è bello per non ispirare, che amori. Ch'io vi chiamassi deforme, fù vn vano rapporto, sono fallaci sospetti, e se lo dissi auene, perche pensando a i tormenti, che mi doueuan toccare nell' hauerui veduta si vaga, desideroso pur di schifarli, procuraua imaginarui lo foste meno. Mà che fosse detto dà douero è egli possibile? Euui cosa priua di ragione, e di certo che non confessi, e non honori la vo-

voſtra bellezza? Euui cuore ò di ſi duro macigno, ò di forte bronzo compoſto, che non v'ammiri, v'adori? A' vn voſtro ſguardo tutte ſi sfarebber le neui del mio Regno, e non volete, ch'habbi ſentiti degl'ardori il mio ſeno. Ah quali li chiudo qua dentro, così poteſs'io aprirui queſto petto, e fare vna breue moſtra del mio ardentiſſimo fuoco. Compatite ò Ducheſſa Eſtella le mie pene, e ponete fine a miei tormenti, e ſe pur volete caſtigare la mia temerità fatelo co'l'vnirmi a quella leggiadra brutezza.

Duc. Son offeſa. Domando vendetta.

Ric. Eccoui chi v'offeſe, che ſi eſpone al caſtigo.

Duc. Sarà mio penſiero il punirlo.

Ric. Perche non voſtra bontà il perdonare?

Duc Mi conſigliaſte il non farlo.

Ric. Se abbracciate i conſigli, riceuete ancora il conſigliero.

Duc. E' accompagnato dal colpeuole.

Ric. Se mi nuoce l'eſſer diuenuto Ricardo ſia ſi lontano da me per ſempre nome ſi odiato, ed ecco, che mi ſcompagno per tutta la mia vita dall'eſſer Ricardo, dall'eſſer Prencipe. Voi ò miei tornate al mio Regno, e la rifferite, che rinuntio a tutte le corone, che abborro ogni ragione di trono. Egl'è più caro ſeruire in Lorena, che regnare in Polonia. Mi ſia permeſſo ripigliare ciò che laſciai, e ritornarmi in queſta Corte qual Lauro.

Duc. Souuengaui dico ciò, che promi a Lauro.

Ric. Di che?

Duc. Di mai non essere di Ricardo.

Ric. Ah che tutte si raccorda *Lauro* le vostre promesse.

Duc. E quali?

Ric. Di sempre esser di Lauro.

Duc. Ah'che troppo hà di forza Ricardo quando parla per Lauro. Io non sò fingere si longamente, che voi. Voi poteste prima offendermi, poi quì fermarui accorto, celando le vostre fiamme, se pur vi furono. Io le hò troppo grandi per cuoprirle. Hò sin'hora penato in mostarmi adirata, voleuo pur vendicarmi, e quella bellezza, che pur sarà vostra desideraua presentaruela esente d'ogn'offesa; ma i miei risentimenti non sanno durare vn momento, anzi erano più miei, che vostri castighi. Amaua il mio cuore, mentre odiaua la lingua, e se fulminauano gl'occhi, temeuano di colpirui i pensieri. Hora tutto sia pace, più non si parliò di vendette, ò di risse. Sarò di Lauro, se lo permette Ricardo, e sarò di Ricardo se Lauro lo comanda.

Ric. O Carissima bocca, che si affettuosa mi parli, oh amatissimo volto, che si sereno ti giri, E'egli pur vero, che i vostri rimprouerì furo dà scherzo? e le vostre vendette son terminate? Tremo, & aggiaccio sù le paure del pericolo, che mirai si vicino, e quasi son morto, perche parea, mi

mi voleſſe abbandonare la vita. Ben ponno eſſer corti i voſtri ſdegni, ſe corti ancora, e burlando vccidono da douero. Aſſai ſon'io caſtigato delle mie temerità. L'hauerui veduto vn ſol punto crudele bene equiuale à più attroci tormenti.

Duc. Saranno ſequitate le voſtre, e mie pene dà più longhi, e più ſodi piaceri; Mà tu ò Celia, che dici di ſi ſtranno auuenimento? Io pure ti vorrei compagna nelle mie contentezze. Crederei, che douerreſte eſſere la ricompenſa de viaggi del Conte.

Cel. Mi rallegro d'vn ſi fortunato eſito de voſtri affetti. Quanto a me ſono obligata di ſempre obedirui, mi diſpiace, che in ogni caſo ſarò troppo leggier ricompenſa.

Co: Non ſi conuengono a me ricompenſe ſi grandi.

Ric. S'altre volte vi ſcuoperſi ò Celia gl'amori d'Ottauio, contentateui, ch'hora ne procuri le fortune. Egli merita, tanto, che non hà biſogno di chi parli per lui, ed' ama tanto, che ben merita ogn'vn parli per lui.

Duc. Baſta Ricardo. Non v'è chi non concorra ne vantaggi d'Ottauio, egl'è troppo per lui, che vi ſia caro, Celia io sò che non vi ſaranno mal grate le mie preghiere.

Cel. Son cari tutti i voſtri comandi, e quando ſon per Ottauio ancora ſono più cari.

Ott. Humilmente mi v'inchino bellissima Celia.

Duc. Venite ò Prencipe, che questo Cielo non vidde mai più felice giorno, ne il mio cuore prouò mai gioia più grande.

IL FINE.